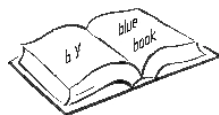


Milena Agus
Mal di pietre



© 2006 notttempo srl
via Zanardelli 34 - 00186 Roma
Progetto grafico: Studio Cerri Associati
Copertina: Dario Zannier
Immagine di copertina: "Les voyageurs indiscrets"
di Leonardo Cremonini 1994, © LeonardoCremonini
settima edizione agosto 2007





Indice

1.	_____	3
2.	_____	4
3.	_____	5
4.	_____	8
5.	_____	10
6.	_____	11
7.	_____	12
8.	_____	19
9.	_____	21
10.	_____	24
11.	_____	26
12.	_____	34
13.	_____	37
14.	_____	39
15.	_____	40
16.	_____	41
17.	_____	42
18.	_____	46
19.	_____	51
20.	_____	53

“Se io non ti incontrerò mai,
fa’ che senta almeno la tua mancanza”.
Lo pensa un soldato nel film *La sottile linea rossa*

1.

Nonna conobbe il Reduce nell’autunno del 1950. Arrivava da Cagliari per la prima volta in Continente. Doveva compiere quarant’anni, senza bambini perché *su mali de is perdas*¹ glieli faceva sempre abortire nei primi mesi. Allora, con il suo soprabito a sacchetto e le scarpe alte coi lacci e la valigia del marito quando era sfollato in paese, fu mandata alle Terme per curarsi.

¹ “Il male delle pietre”: calcoli renali

2.

Si era sposata tardi, nel giugno del 1943, dopo i bombardamenti degli Americani su Cagliari, e a quei tempi avere trent'anni senza ancora sistemazione era come essere già un po' zitella. Non che fosse brutta, o che le mancassero i corteggiatori, anzi. Solo che a un certo punto i pretendenti diradavano le visite e poi non si facevano più vedere, sempre prima di avere chiesto ufficialmente al mio bisnonno la sua mano. Gentile signorina, cause di forza maggiore mi impediscono questo, nonché il mercoledì venturo, *de fai visita a fustetti*², cosa che sarebbe a me graditissima, ma purtroppo impossibile. Allora nonna aspettava il terzo mercoledì, ma sempre arrivava una *pipiedda*³ con la lettera che rinviava ancora e poi più niente.

Il mio bisnonno e le sue sorelle le volevano bene anche così, un po' zitella, ma la mia bisnonna no, la trattava sempre come se non fosse sangue del suo sangue e diceva che sapeva lei perché.

La domenica, quando le ragazze andavano a messa o a passeggiare nello stradone a braccetto con i fidanzati, nonna raccoglieva in una crocchia i suoi capelli, ancora folti e neri quando io ero piccola e lei già anziana, figuriamoci allora, e andava in chiesa a chiedere a Dio perché, perché era così ingiusto da negarle la conoscenza dell'amore, che è la cosa più bella, l'unica per cui valga la pena di vivere una vita in cui ti alzi alle quattro del mattino per le faccende domestiche e poi vai nei campi e poi a scuola di ricamo noiosissimo e poi a prendere l'acqua da bere alla fontana con la brocca in testa e poi stai sveglia una notte intera ogni dieci per fare il pane e poi tiri su l'acqua dal pozzo e poi devi dare da mangiare alle galline. Allora, se Dio non voleva farle conoscere l'amore, che la ammazzasse, in un modo qualunque. In confessione il prete le diceva che questi pensieri erano un peccato gravissimo e che al mondo ci sono tante altre cose, ma a nonna delle altre cose non gliene importava niente.

Un giorno la mia bisnonna la aspettò nel cortile con la zironia, che era un nerbo di bue, e iniziò a colpirla sino a farle venire le piaghe persino sulla testa e la febbre alta. Aveva scoperto da voci che correavano in paese che i pretendenti andavano via perché nonna gli scriveva poesie d'amore infuocate che alludevano anche a cose sporche e che sua figlia stava infangando non solo se stessa, ma tutta la sua famiglia. E continuava a colpirla, a colpirla e a urlarle: "Dimonia! dimonia!" e a maledire il giorno in cui l'avevano mandata in prima elementare e aveva imparato a scrivere.

² "Di farvi visita"

³ "Ragazzina"

3.

Nel maggio del 1943 arrivò in paese mio nonno, che aveva più di quarant'anni e faceva l'impiegato alle Saline di Cagliari. Aveva posseduto una bella casa nella via Giuseppe Manno, proprio a fianco alla chiesa di San Giorgio e Santa Caterina, una casa con la vista sui tetti della Marina fino al mare. Di questa casa e della chiesa e di tante altre cose, dopo i bombardamenti del 13 maggio, non rimaneva niente se non un buco con un cumulo di macerie. La famiglia di nonna accolse questo signore per bene, non richiamato in guerra perché in là con gli anni, vedovo da pochissimo, sfollato con appresso solo una valigia prestata e qualche cosa sottratta alle macerie. Arrivò, a mangiare e a dormire gratis. Entro giugno chiese la mano di nonna e la sposò. Lei pianse quasi tutti i giorni quel mese prima del matrimonio. Si inginocchiava ai piedi del mio bisnonno e lo pregava di dire di no, di inventarsi che era già promessa a uno in guerra. Altrimenti, se proprio in casa non la volevano più, lei era disposta a tutto, sarebbe andata a Cagliari, avrebbe cercato un lavoro. *“De Casteddu bèninti innòi, filla mia, e tui bòlisi andai ingùni! Non c'esti prus nùdda in sa cittadi”*.

“Màcca esti,” urlava la mia bisnonna, *“Macca schetta! In sa cittadi a fai sa baldracca bòliri andai, chi scetti kussu pori fai, chi non sciri fai nudda cummenti si spettada, chi teniri sa conca prena de bentu, de kandu fiada pitìca!”*⁴

Non ci sarebbe voluto nulla a inventare un fidanzato al fronte: Alpi, Libia, Albania, Egeo, oppure imbarcato nella Regia Marina. Non ci voleva niente, ma i miei bisnonni non ne vollero sapere. Allora fu lei a dirglielo, che non lo amava e non avrebbe mai potuto essere una vera moglie. Nonno le rispose di non preoccuparsi. Neppure lui la amava. Ammesso che tutti e due sapessero di cosa stavano parlando. In quanto a fare la vera moglie, capiva benissimo. Avrebbe continuato ad andare alla Casa Chiusa del quartiere di Marina, come aveva sempre fatto da quando era ragazzo e non si era mai preso una malattia.

Ma fino al 1945 a Cagliari non tornarono. Così i nonni dormirono come fratello e sorella nella stanza degli ospiti: il lettone alto di ferro con gli intarsi di madreperla, a una piazza e mezzo, il quadro della Madonna con il Bambino, l'orologio sotto la campana di vetro, il lavabo con la brocca e il catino, lo specchio con un fiore dipinto e il pitale di porcellana sotto il letto. Quelle cose nonna se le portò, quando fu

⁴ “Da Cagliari vengono qui, figlia mia, e tu vuoi andare là! Non c'è più niente in città”

“È matta... matta schietta! Vuole andare in città a fare la puttana, che può fare soltanto quello, perché non sa fare niente come va fatto, che ha la testa piena di vento, da quando era piccola!”)

venduta la casa di paese, nella via Giuseppe Manno, voleva la camera uguale identica a quella del suo primo anno di matrimonio. Ma nella casa di paese le stanze da letto prendevano luce e aria soltanto dalla *lolla* ⁵, invece qui in via Manno c'è la luce del Sud e del mare, che ti invade fino al tramonto, impetuosamente, e fa brillare tutte le cose. E questa stanza io l'ho amata sempre e da bambina nonna mi ci faceva entrare solo se ero stata buona e mai più di una volta al giorno.

Durante quel suo primo anno di matrimonio nonna ebbe la malaria. La febbre saliva anche a quarantuno ed era nonno ad assisterla e rimaneva seduto ore e ore a controllare che la pezza sulla fronte non si scaldasse e la fronte di nonna era così bollente che bisognava bagnare la pezza nell'acqua gelata e lui andava e veniva e si sentiva la carrucola del pozzo cigolare giorno e notte.

Uno di quei giorni, l'8 settembre, corsero a dirgli quello che avevano sentito alla radio, l'Italia aveva chiesto l'armistizio e la guerra era finita. Invece secondo nonno non era finita per niente e c'era soltanto da augurarsi che il comandante generale Basso lasciasse andare via i Tedeschi dalla Sardegna senza inutili eroismi. Basso doveva pensarla proprio come nonno perché i trentamila uomini della Panzerdivision del generale Lungerhausen partirono tranquilli senza massacrare nessuno e lui fu arrestato e processato per questo, ma intanto i Sardi si erano salvati. Non come in Continente. E nonno e il generale avevano ragione perché poi bastò sentire Radio Londra, che disse più volte delle proteste di Badoglio perché i soldati e gli ufficiali fatti prigionieri dai Tedeschi sul fronte italiano venivano massacrati. Quando nonna guarì le dissero che, se non fosse stato per il marito, la febbre la avrebbe divorata e che c'era stato l'armistizio e il cambio delle alleanze e lei, con una cattiveria che non si perdonò mai, alzò le spalle "come per dire: "Che mi importa".

Nel letto alto la notte nonna si rannicchiava il più lontano possibile da lui tanto che cadeva spesso per terra e quando nelle notti di luna dagli scurini delle porte che davano sulla *lolla* penetrava la luce e illuminava la schiena di suo marito, lei ne aveva quasi spavento, di questo estraneo forestiero che non sapeva se fosse bello o no tanto non lo guardava e tanto lui non la guardava. Se nonno dormiva profondamente, lei faceva la pipì nel pitale sotto il letto, altrimenti, bastava facesse un movimento impercettibile, che si metteva lo scialle e usciva dalla camera e attraversava il cortile con qualunque tempo per andare al gabinetto di fianco al pozzo. Del resto nonno non tentò mai di avvicinarla e se ne stava anche lui così rattrappito sull'altra sponda, corpulento com'era, che più volte cadde e erano tutti e due sempre pieni di lividi. Da soli, cioè in camera da letto e basta, non parlavano mai. Nonna faceva le preghiere della notte, nonno no, perché era ateo e comunista. E poi uno dei due diceva: "Fate una buona notte," e l'altro: "Una buona notte anche a voi".

La mattina mia bisnonna voleva che la figlia preparasse il caffè per nonno. Il caffè di allora, di ceci e orzo tostati nel camino con un attrezzo apposta e poi macinato. "Portate il caffè a vostro marito," e allora nonna andava con la tazzina viola piena di

⁵ "Loggiato"

dorature sul vassoio di vetro dai motivi floreali, glielo posava lì ai piedi del letto e scappava subito come se avesse lasciato la ciotola a un cane rabbioso e neppure questo si perdonò mai in tutta la vita.

Nonno aiutava nel lavoro dei campi e resisteva bene anche se era cittadino e aveva passato il suo tempo a studiare e nel lavoro d'ufficio. Faceva spesso anche la parte della moglie, che ormai aveva coliche renali sempre più frequenti e lui trovava una cosa tremenda che una donna dovesse fare lavori così pesanti in campagna o tornare dalla fontana con la brocca piena d'acqua sulla testa e però queste cose, per rispetto alla famiglia che lo ospitava, le diceva in generale a proposito della società sarda dell'interno, perché Cagliari era diversa e la gente non si offendeva per un nonnulla e non trovava il male dappertutto, senza pietà. Forse era l'aria di mare che rendeva più liberi, almeno da certi punti di vista, non da quello della politica, perché i Cagliaritani erano borghesi che non avevano mai voglia di lottare per niente.

Per il resto, a parte nonna che del mondo se ne fregava, ascoltavano Radio Londra. Nella primavera del 1944 seppero che nell'Italia settentrionale c'erano 6 milioni di scioperanti, che a Roma erano stati uccisi 32 Tedeschi e per rappresaglia avevano rastrellato e fucilato 320 Italiani, che l'VIII Armata era pronta a una nuova offensiva, che alle prime ore del mattino del 6 giugno gli Alleati erano sbarcati in Normandia.

4.

A novembre Radio Londra annunciò che le operazioni militari sul fronte italiano sarebbero state sospese e raccomandavano ai Partigiani dell'alta Italia di prendere tempo e di usare le energie solo per azioni di sabotaggio.

Nonno disse che la guerra sarebbe continuata e non poteva fare l'ospite all'infinito e così vennero a Cagliari.

Andarono ad abitare in via Sulis, in una camera ammobiliata che dava su un pozzo luce e aveva il bagno e la cucina in comune con altre famiglie. Pur non avendo mai chiesto niente, fu dalle vicine che nonna seppe della famiglia di nonno, distrutta quel 13 maggio 1943.

Tranne lui erano tutti già a casa, quel maledetto pomeriggio, per il suo compleanno. La moglie, una donna freddina e *leggixedda*⁶ che non dava confidenza a nessuno, proprio quel giorno, in piena guerra, aveva fatto una torta e li aveva riuniti. Chissà da quando comprava gli ingredienti a *martinicca*⁷, grammo a grammo di zucchero, poveretta, poveretti tutti. Non si sapeva come fosse successo, ma loro non uscirono da casa al suono dell'allarme per correre al rifugio sotto i Giardini Pubblici e la cosa più assurda, ma in fondo l'unica possibile, è che la torta fosse a metà cottura, o stesse lievitando, e non volessero perderla, quella torta meravigliosa in una città morta. Meno male che non avevano avuto figli, dicevano le vicine, una moglie, una madre, sorelle, cognati e nipoti si dimenticano e nonno aveva dimenticato in fretta e si capiva perché, bastava guardare com'era bella la seconda moglie. Era sempre stato un uomo allegro, sanguigno, sciupafemmine, uno a cui da ragazzo, nel 1924, i fascisti avevano fatto bere l'olio di ricino per metterlo a posto e lui poi ci aveva sempre riso su e fatto le battute e sembrava che sopravvivesse a tutto. Buona forchetta, buon bevitore, buon cliente delle Case Chiuse e lo sapeva anche la moglie, poverina, e chissà come ne aveva sofferto, lei che si scandalizzava per tutto e dal marito non doveva mai essersi fatta vedere nuda, che poi non ci doveva essere stato granché da vedere e c'era da chiedersi cosa ci facevano insieme quei due.

Invece nonna era una femmina femmina, sicuramente come lui aveva sempre desiderato, con quelle tette sode e quella massa di capelli neri e quegli occhioni e poi era affettuosa e chissà che passione fra marito e moglie se c'era stato un colpo di fulmine tale da sposarsi in un mese. Peccato per quelle brutte coliche, poveretta, loro

⁶ "Bruttina"

⁷ "Bertuccia" (a Cagliari chiamavano così il mercato nero)

le volevano un gran bene e che venisse in cucina anche fuori orario, quando si sentiva in forma, non importava se magari avevano già pulito e sgomberato.

Nonna è stata amica delle vicine della via Sulis per tutta la sua e la loro vita. Non hanno mai avuto un diverbio e neppure si sono davvero parlate, ma si sono fatte compagnia, giorno dopo giorno, un po' come veniva. Ai tempi della via Sulis si trovavano in cucina a lavare i piatti e una insaponava, l'altra sciacquava, l'altra ancora asciugava le stoviglie e se nonna stava male loro facevano anche i suoi, di piatti, *mischinedda*⁸. E fu con le vicine e i mariti che nonna seguì le ultime fasi della guerra. Nel gelo della cucina di via Sulis, con due o tre paia di calze rammendate ai piedi e le mani sotto le ascelle, sentivano Radio Londra.

I mariti, tutti comunisti, tifavano per i Russi, che il 17 gennaio 1945 occuparono Varsavia, il 28 erano a 150 km da Berlino, mentre gli Alleati i primi di marzo occuparono Colonia e ormai la loro avanzata e la ritirata dei Tedeschi, disse Churchill, era questione di poco. Alla fine di marzo Patton e Montgomery attraversarono il Reno incalzando i Tedeschi in disfatta.

Il giorno del compleanno di nonno, il 13 maggio, la guerra era finita e tutti erano felici, ma a nonna quelle avanzate e ritirate e vittorie e disfatte non rappresentavano niente. In città non c'erano acqua, fogne, luce elettrica e non c'era neppure da mangiare se non le zuppe americane e quello che si trovava costava anche il trecento per cento in più, ma le vicine quando si trovavano per lavare i piatti ridevano per qualunque *sciollorio*⁹ e anche quando andavano a messa, a Sant'Antonio, o Santa Rosalia, o alle Cappuccine ridevano sempre, in strada, tre davanti e tre dietro, nei loro abiti rivoltati. E nonna parlava poco, ma c'era sempre anche lei e le giornate scorrevano e le piaceva come a Cagliari le vicine non erano così drammatiche come in paese e se qualcosa non andava dicevano: "*Ma bbai!*"¹⁰ e se per esempio cadeva un piatto per terra e si rompeva, nonostante fossero così povere, alzavano le spalle e raccoglievano i cocci. In fondo erano contente di essere povere, meglio che avere i soldi come tanti che a Cagliari avevano fatto delle fortune sulle disgrazie degli altri, con la borsa nera o andando a rubare fra le macerie prima che arrivassero i poveretti in cerca delle loro cose. E poi erano vive *mi naras nudda!*¹¹ Nonna pensava che dipendesse dal mare e dal cielo blu, e dall'immensità che vedevi dai Bastioni, nel vento di maestrale, era tutto così infinito che non ci si poteva fermare alla propria piccola vita.

Ma non espresse mai queste idee, diciamo poetiche, perché aveva terrore che scoprissero anche loro che era matta. Scriveva tutto sul suo quadernetto nero con il bordo rosso e poi lo nascondeva nel cassetto delle cose segrete con le buste dei soldi Vitto Medicine Affitto.

⁸ "Poveretta"

⁹ "Stupidaggine"

¹⁰ "Ma va'!"

¹¹ "Mi dici niente!"

5.

Una sera nonno, prima di sedersi nella poltrona sgangherata vicino alla finestra sul pozzo luce, andò a prendere dalla valigia di sfollato la sua pipa, tirò fuori dalla tasca un sacchetto di tabacco appena comprato e si mise a fumare, per la prima volta dopo quel maggio 1943. Nonna avvicinò lo scanno e rimase seduta a guardarlo.

“Così voi fumate la pipa. Nessuno mai ho visto fumare la pipa”.

E rimasero in silenzio per tutto il tempo. Quando nonno ebbe finito lei gli disse: “Non dovete più spendere i soldi per le donne della Casa Chiusa. Quei soldi dovete spenderli per comprarvi il tabacco e rilassarvi e fare la vostra fumata. Spiegateci cosa fate con quelle donne e io farò tutto uguale”.

6.

Ai tempi della via Sulis le sue coliche renali erano spaventose e sembrava sempre che dovesse morire. Sicuramente per questo non riusciva ad avere figli neppure quando ormai avevano qualche soldo in più e facevano una piccola passeggiata in via Manno per vedere la mutilazione dove speravano avrebbero ricostruito la loro casa e risparmiavano tantissimo per questo. Soprattutto gli piaceva andare a guardare il buco quando nonna rimaneva incinta, soltanto che tutte le pietre che lei aveva dentro finivano sempre col trasformare la gioia in dolore e sangue dappertutto.

Sino al 1947 ci fu la fame e nonna ricordava come era felice quando andava in paese e tornava carica e faceva le scale di corsa e poi entrava in cucina dove c'era odore di cavolo perché dal pozzo luce non è che l'aria entrasse granché e posava sul tavolo di marmo anche due pani *civràxiu* e la pasta fresca e il formaggio e le uova e la gallina per il brodo e quei buoni profumi coprivano l'odore del cavolo e le vicine la festeggiavano e le dicevano che lei era così bella perché era buona.

Quei giorni era felice anche se non aveva l'amore, felice delle cose del mondo anche se nonno non la toccava mai se non quando faceva le prestazioni della Casa Chiusa e nel letto continuavano a dormire sulle sponde opposte stando attenti a non sfiorarsi e si dicevano: "Fate una Buonanotte". "Buonanotte anche a voi".

E i momenti più belli erano quando nonno si accendeva la pipa a letto dopo le prestazioni e si capiva che stava bene dall'aria che aveva e nonna lo guardava dalla sua sponda e se gli sorrideva lui le diceva: "Te la ridi?" Ma non è che mai aggiungesse qualcos'altro, o la attirasse a sé, la teneva lontana. E nonna sempre si chiedeva come è strano l'amore, che se non vuole arrivare non arriva con il letto e neppure con la gentilezza e le buone azioni ed era strano che proprio quella, che era la cosa più importante, non ci fosse verso di farla venire in nessun modo.

Nel 1950 i medici le ordinarono le cure termali. Le dissero di andare in Continente, a quelle più famose dove tanta gente era guarita. Così nonna si era rimessa a nuovo il soprabito grigio a sacchetto con tre bottoni, quello del matrimonio che ho visto nelle sue poche fotografie di quegli anni, aveva ricamato due camicette, messo tutto nella valigia di sfollato di nonno ed era partita con la nave per Civitavecchia.

Le terme erano in un posto per niente bello, senza sole, e dall'autobus che la portava dalla stazione all'albergo non si vedevano che colline color terra con qualche ciuffo d'erba alta attorno agli alberi spettrali e anche dentro l'autobus tutta la gente le sembrò malata e senza colore. Quando iniziarono a comparire i castagneti e gli alberghi, chiese all'autista di indicarle la fermata del suo e se ne stette un bel po' davanti all'ingresso indecisa se scappare o no. Era tutto così estraneo e cupo, sotto quel cielo pieno di nuvole, che pensò di essere già nell'Al di là, perché così non poteva essere che la morte. L'albergo era molto elegante, con i lampadari a gocce di cristallo tutti accesi, anche se era primo pomeriggio. Nella sua stanza notò subito uno scrittoio sotto la finestra e forse fu soltanto per quello che non scappò di nuovo alla stazione e poi a riprendere la nave e poi a casa, anche se nonno si sarebbe arrabbiato tantissimo e a ragione. Lei non aveva mai avuto uno scrittoio, né aveva mai potuto sedersi a un tavolo, perché scriveva sempre di nascosto, con il quaderno in grembo che nascondeva appena sentiva arrivare qualcuno. Sullo scrittoio c'era una cartella di pelle con dentro tanti fogli di carta intestata, una boccetta di inchiostro, una penna con il pennino e la carta assorbente. Allora nonna, la prima cosa che fece, prima ancora di togliersi il cappotto, fu di tirare fuori dalla valigia il suo quaderno e di metterlo in pompa magna sullo scrittoio, dentro la cartella di pelle, poi chiuse la porta bene a chiave per la paura che qualcuno entrasse all'improvviso e vedesse cosa c'era scritto nel quaderno e infine si sedette sul grande letto matrimoniale ad aspettare l'ora di cena. Il salone aveva tanti tavoli quadrati con la tovaglia bianca di tela di fiandra e i piatti di porcellana bianca e le posate e i bicchieri brillanti e in mezzo un mazzo di fiori e sopra ciascuno pendeva un bel lampadario a gocce di cristallo con tutte le luci accese. Alcuni tavoli erano già occupati da persone che le sembrarono anime del Purgatorio, per il pallore triste e il vociare sommesso e confuso, ma molti posti erano ancora liberi. Nonna scelse un tavolo vuoto e nelle altre tre sedie mise la borsetta, il soprabito e la giacchetta di lana e quando passava qualcuno teneva la testa bassa sperando che non si sedesse vicino a lei. Non aveva voglia di mangiare, né di curarsi, perché se lo sentiva che tanto lei non sarebbe guarita e bambini non ne avrebbe avuti mai. I figli li avevano le donne normali, allegre e senza brutti pensieri, come le vicine

della via Sulis. I bambini, appena si rendevano conto di essere nella pancia di una matta, scappavano via, come avevano fatto tutti quei fidanzati.

Nella sala entrò un uomo con la valigia e quindi doveva essere appena arrivato e non doveva neppure avere ancora visto la propria camera. Portava una stampella, ma camminava veloce e agile. A nonna quell'uomo piacque come nessuno mai di tutti i pretendenti a cui aveva scritto poesie infuocate e che aveva atteso di mercoledì in mercoledì. Fu sicura, allora, di non essere nell'Al di là, con le altre anime del Purgatorio, perché queste cose nell'Al di là non succedono.

Il Reduce aveva una valigia povera, ma era vestito in modo molto distinto e nonostante avesse una gamba di legno e la stampella era un uomo bellissimo. Nonna, dopo cena, appena arrivata in camera, subito si mise allo scrittoio a descriverlo nei particolari, così, se non lo avesse visto più nell'albergo, non c'era pericolo di dimenticarlo. Era alto, scuro e profondo di occhi e morbido di pelle, il collo sottile, le braccia forti e lunghe e le mani grandi e ingenuie come quelle dei bambini, la bocca carnosa ed evidente nonostante la barba corta e leggermente riccia, il naso dolcemente curvo.

Le giornate seguenti lo guardava dal suo tavolo o nella veranda dove lui andava a fumare le sigarette Nazionali senza filtro o a leggere e lei a fare ricami a punto croce noiosissimi per i tovaglioli. Sistemava la sedia sempre un po' dietro di lui, per non essere vista mentre incantata guardava la linea della fronte, il naso affilato, la gola indifesa, i capelli ricci con i primi fili bianchi, la magrezza struggente dentro la camicia bianca candida inamidata con le maniche rimboccate, le braccia forti e le mani buone, la gamba rigida dentro i pantaloni, le scarpe vecchie, ma perfettamente lucidate, da mettersi a piangere per la dignità di quel corpo offeso, ma nonostante tutto ancora inspiegabilmente forte e bello.

Poi anche lì ci furono giorni di sole e tutto sembrava diverso, i castagni dorati, il cielo azzurro e nella veranda, dove il Reduce andava a fumare o a leggere e nonna a fingere di ricamare, c'era tanta luce.

Lui si alzava e andava a guardare le colline dietro i vetri e se ne stava in pensiero e ogni volta in cui poi si girava per andare di nuovo a sedersi la guardava e le sorrideva di un sorriso liquido che a mia nonna faceva quasi male per quanto le piaceva e l'emozione le riempiva la giornata.

Una sera il Reduce passò davanti al tavolo di nonna e sembrò indeciso su dove sedersi e allora lei tolse il soprabito e la borsa per fargli spazio a fianco e lui si sedette e si sorrisero guardandosi negli occhi e quella sera non mangiarono né bevettero niente. Il Reduce soffriva del suo stesso male e anche i suoi reni erano pieni di pietre. Aveva fatto la guerra, tutta. Da ragazzo leggeva sempre i romanzi di Salgari ed era andato volontario in Marina, gli piacevano il mare e la letteratura, le poesie soprattutto, che lo avevano sostenuto nei momenti più difficili. Finita la guerra si era laureato e da poco si era trasferito da Genova a Milano, dove insegnava Italiano e cercava in tutti i modi di non annoiare gli alunni e viveva in una casa di ringhiera al piano rialzato, in due stanze tutte bianche senza niente del passato. Era sposato dal 1939 e aveva una bambina in prima elementare che stava facendo le lettere

dell'alfabeto e le greche, come si usava allora, dei disegni come quelli ricamati da nonna sui tovaglioli, ma sul quaderno a quadretti, e queste greche formavano delle cornici alle pagine. La sua bambina amava molto la scuola, l'odore dei libri e delle cartolerie. Amava la pioggia e le piacevano gli ombrelli, gliene avevano comprato uno a colori come gli ombrelloni da spiaggia e in questo periodo a Milano pioveva sempre, ma la bambina lo aspettava con qualunque tempo seduta sui gradini di casa o saltellando nel grande cortile interno dove si affacciavano gli appartamenti meno signorili e poi a Milano c'era la nebbia che nonna non aveva idea di cosa fosse e dalla descrizione pensò a una situazione tipo l'Al di là. Invece nonna bambini niente. Sicuramente per colpa di quelle pietre nei reni. Anche a lei era piaciuta tantissimo la scuola, ma in quarta elementare l'avevano ritirata. Il maestro era andato a casa loro per chiedere di mandare la bambina al ginnasio, o almeno all'avviamento, perché scriveva bene, e i genitori avevano avuto una grande paura di essere in qualche modo obbligati a farle continuare gli studi e l'avevano tenuta a casa e avevano detto al maestro che lui i loro problemi non li sapeva e di non tornare più. Però ormai lei aveva imparato a leggere e scrivere ed era tutta una vita che scriveva di nascosto. Poesie. Forse pensieri. Cose che le succedevano, ma un po' inventate. Non lo doveva sapere nessuno perché magari la prendevano per matta. Lei glielo stava confidando perché di lui si fidava anche se lo conosceva da neanche un'ora. Il Reduce era entusiasta e le fece promettere solennemente di non vergognarsi e di fargliela leggere, se ne aveva con sé, o di recitargliela, che gli sembravano matti gli altri e non lei. Anche lui aveva una passione: suonare il piano. L'aveva avuto sin da bambino, era di sua madre, e tutte le volte in cui tornava in licenza suonava ore e ore. Il suo massimo erano stati i "Notturmi" di Chopin, poi, però, al ritorno dalla guerra non l'aveva trovato più e non aveva avuto il cuore di chiedere a sua moglie che fine avesse fatto. Adesso ne aveva ricomprato uno e le sue mani avevano cominciato a ricordare.

Lì alle Terme il pianoforte gli era mancato molto, però prima di parlare con nonna, perché parlare con lei e guardarla ridere o anche rattristarsi e vedere come i suoi capelli si scioglievano mentre gesticolava, o ammirare la pelle dei polsi sottile e il contrasto con le sue mani screpolate era come suonare il piano.

Da quel giorno nonna e il Reduce non si separarono mai, se non a malincuore per andare a fare pipì e non gliene importava niente dei pettegolezzi, a lui perché era del Nord, a nonna, anche se era Sarda, figuriamoci.

La mattina si incontravano nella sala della colazione, perché quello che arrivava prima mangiava lentamente per dare all'altro il tempo di arrivare e nonna tutti i giorni aveva paura che il Reduce potesse essere andato via senza avvisarla, oppure che si fosse stancato della sua compagnia e magari cambiasse tavolo e le passasse di fronte facendole un freddo cenno di saluto, come tutti quegli uomini dei mercoledì di tanti anni prima. Invece lui sceglieva sempre il suo stesso tavolo e se era lei ad arrivare dopo si capiva proprio che la stava aspettando, visto che beveva una tazzina di caffè senza niente altro e nonna lo trovava lì, ancora seduto, di fronte alla tazzina ormai vuota. Il Reduce prendeva di scatto la stampella e si alzava come per un saluto al suo

Capitano, chinava leggermente il capo e diceva: “Buongiorno principessa,” e mia nonna rideva, emozionata e felice. “Principessa di cosa?”

Poi la invitava ad accompagnarlo a comprare il giornale, che lui leggeva ogni giorno, come nonno, soltanto che nonno lo leggeva per conto suo, in silenzio, invece il Reduce si sedeva su una panchina con lei a fianco e le leggeva ad alta voce degli articoli e chiedeva il suo parere e non importava che lui fosse laureato e nonna avesse solo la quarta elementare, si capiva che alle sue idee lui dava molta importanza. Per esempio le chiedeva della Cassa per il Mezzogiorno, cosa ne dicevano i Sardi? E della guerra di Corea, qual era il pensiero di nonna? E a proposito di ciò che succedeva in Cina? Nonna si faceva spiegare bene la questione e poi esprimeva il suo parere e guai rinunciare alle notizie quotidiane, alla sua testa che toccava durante la lettura quella del Reduce, tanto che ci sarebbe voluto un attimo, da quanto erano vicini, per darsi un bacio.

Poi lui diceva: “E oggi da dove passiamo per tornare all'albergo? Proponga lei un tragitto che le piace”.

Allora facevano sempre una strada diversa e quando il Reduce vedeva che nonna era distratta e si fermava in mezzo alla strada, improvvisamente, per guardare la facciata di un albergo, o le chiome degli alberi, o chissà cosa, come è stata sua abitudine sino alla vecchiaia, le metteva la mano sulle spalle e premendo leggermente la dirigeva verso un lato della strada. “Una principessa. Ha l'atteggiamento di una principessa. Non si preoccupa del mondo attorno, ma è il mondo che si deve preoccupare di lei. Il suo compito è solo di esistere. Non è vero?”

E nonna a questa fantasia si divertiva - futura principessa della via Manno e ora della via Sulis e prima del Campidano.

Senza un appuntamento preciso arrivavano a colazione sempre prima e così avevano più tempo per leggere il giornale vicinissimi sulla panchina e per la passeggiata dove capitava sempre che il Reduce dovesse metterle la mano sulle spalle per farle cambiare direzione.

Un giorno il Reduce chiese di poter guardare le braccia di nonna tutte intere e quando lei tirò su le maniche della camicetta rimase intento a percorrerle con l'indice le vene a fior di pelle.

“Bellezza,” disse passando dal lei al tu, “sei una vera bellezza. Ma perché tutti questi tagli?”

Nonna rispose che era stato lavorando nei campi.

“Ma sembrano fatti con la lama di un coltello”.

“Tagliamo tante cose. È così nel lavoro agricolo”.

“Ma perché nelle braccia e non nelle mani? Sembrano fatti apposta, sono netti”.

Lei non rispose e lui le prese la mano e gliela baciò e baciò tutti i tagli delle braccia e con un dito percorse le linee del suo viso, “bellezza,” ripeté, “bellezza”.

Allora anche lei lo toccò, quell'uomo che aveva osservato per giorni dalla sua sedia nella veranda, delicatamente come avrebbe fatto con la scultura di un grande artista, i capelli, la pelle morbida del collo, la stoffa della camicia, le braccia forti e le mani buone da bambino, la gamba e il piede di legno dentro le scarpe appena lucidate.

La bambina del Reduce non era sua figlia. Lui nel 1944 era prigioniero dei Tedeschi che ripiegavano verso Est. Sua figlia era in realtà figlia di un partigiano, con cui sua moglie aveva fatto la lotta e che era stato ammazzato durante un'azione. Il Reduce amava la sua bambina e non aveva voluto sapere di più.

Era partito nel 1940, imbarcato sull'incrociatore Trieste, aveva naufragato due o tre volte, era stato fatto prigioniero nel 1943, al largo di Marsiglia, internato nel campo di concentramento di Inzert sino al 1944, la gamba l'aveva persa nella ritirata dell'inverno fra il '44 e il '45, gli Alleati li avevano raggiunti che lui riusciva ancora a trascinarsi e un medico americano gliela aveva amputata per salvargli la vita.

Erano seduti su una panchina e nonna gli prese la testa fra le mani e se la mise sul cuore che batteva all'impazzata, sbottonò i primi bottoni della camicetta. Lui le accarezzò il seno con le labbra che sorridevano. "Baciamo i nostri sorrisi?" gli chiese nonna e allora si diedero un bacio liquido, infinito e il Reduce le disse poi che questa stessa idea dei sorrisi che si baciano l'aveva avuta Dante nel V canto dell'Inferno, per Paolo e Francesca, che erano due che si amavano e non potevano.

Anche la casa di nonna, come il pianoforte del Reduce, sarebbe rinata dalle macerie: era in progetto una palazzina nel grande vuoto lasciato dalla chiesa dei Santi Giorgio e Caterina e dalla vecchia casa del nonno. Era sicura che sarebbe stata bellissima, la sua casa, piena di luce, con la nave nelle stanze e i tramonti arancioni e violetti e le rondini che sarebbero partite per l'Africa e al piano di sotto un salone delle feste, il giardino d'inverno, con la guida rossa nelle scale e la fontana nella veranda con lo zampillo. Era bella la via Manno, la strada più bella di Cagliari. Il nonno la domenica le prendeva le paste da Tramer e gli altri giorni, quando voleva farle piacere, le comprava al mercato di Santa Chiara il polpo, che lei faceva bollito con l'olio e il sale e il prezzemolo. Invece la moglie del Reduce adesso cucinava la cotoletta e il risotto, ma le cose migliori rimanevano sempre il pesto con le trenette, la cima, la torta Pasqualina. A Genova la casa del Reduce era vicino all'ospedale Gaslini, aveva un giardino con tanti alberi di fichi, ortensie, violette, un pollaio, e lui aveva sempre vissuto lì. Adesso l'aveva venduta a delle brave persone che ogni volta li ospitavano e gli regalavano le uova fresche e d'estate i pomodori e il basilico da portare a Milano. Era una casa umida e vecchia, ma il giardino era bellissimo e le piante la sommergevano, l'unica cosa preziosa lì dentro era stata il pianoforte, da parte di madre, che era ricchissima, ma si era innamorata di suo padre, un *camallo*, che è uno scaricatore di porto, e così l'avevano scacciata e l'unica cosa che le avevano fatto arrivare tanto tempo dopo era il suo pianoforte. Da bambino la madre, soprattutto d'estate, dopo cena, perché a Genova si usa mangiare presto e poi uscire, lo portava spesso a vedere da fuori la villa dei nonni, il muro alto lungo tutta una strada sino al cancello grande con a fianco la casa del custode e il viale di palme e agavi e il prato con le geometrie di fiori che saliva e saliva sino alla grande costruzione bianco latte a tre piani di terrazze con la balaustra di gesso e gli stucchi color ghiaccio attorno alle file di finestre di cui molte illuminate, e in cima le quattro torrette.

Ma sua madre gli diceva che a lei non importava nulla di tutto quello, lei aveva l'amore suo, marito, e l'amore suo, *figeto*¹², e lo abbracciava stretto e nelle notti d'estate a Genova c'erano tante lucciole che lui sua madre se la ricordava così.

Era morta che il Reduce non aveva neppure dieci anni e suo padre non si era più risposato, andava dalle donne delle Case Chiuse della via Pre e gli erano sempre bastate, sino a quando era morto sotto i bombardamenti, mentre ancora lavorava al porto.

Forse la bambina del Reduce non era figlia di un partigiano. Forse era figlia di un Tedesco e sua moglie non aveva voluto dirglielo perché lui non odiasse la figlia di un nazista. Forse lei aveva dovuto difendersi. Forse un soldato tedesco l'aveva aiutata. Di certo c'era che sua moglie, che lavorava in un'industria, nel marzo del 1943 aveva scioperato per il pane, la pace e la libertà e non gli aveva mai perdonato la divisa di militare anche se tutti sapevano che la Regia Marina era fedele al Re e in fondo il Fascismo lo tollerava appena e i Tedeschi poi non ne parliamo, dei montanari, perché i loro alleati sarebbero dovuti essere gli Inglesi e tutti quelli che si imbarcavano non avevano niente del delirio dell'epoca, erano gente seria, riservata, con un grande senso del sacrificio e dell'onore.

La sua bambina aveva già l'accento milanese, il bambolotto con cui giocava alla mamma, la cucinetta e il servizietto di porcellana e i quaderni con le prime lettere dell'alfabeto e le greche, le piaceva il mare che appariva all'improvviso dopo una galleria quando la portavano a Genova in treno e aveva pianto tanto quando un anno fa si erano trasferiti a Milano, si metteva al balcone e chiamava i passanti: "Genova! Ridatemi la mia Genova! Voglio la mia Genova!". Se era figlia di un Tedesco era di un buon Tedesco.

Anche l'idea di nonna, pur non intendendosi di politica, era che non è possibile che tutti i Tedeschi invasori dell'Italia fossero cattive persone. E allora gli Americani, che avevano distrutto Cagliari, ma proprio quasi rasa al suolo? Suo marito, che invece di politica si intendeva e leggeva il giornale tutti i giorni ed era un comunista intelligentissimo, aveva anche organizzato lo sciopero dei lavoratori delle Saline, diceva sempre che non c'era ragione strategica per aver mutilato la città in quel modo, eppure tutti i piloti dei B17, le fortezze volanti, non potevano essere malvagi, no? Ci saranno state anche fra loro delle brave persone.

E poi adesso il vuoto lo avrebbero colmato la casa della via Manno e il pianoforte e il Reduce abbracciò nonna e le sussurrò all'orecchio i suoni del contrabbasso, della tromba, del violino, del flauto. Tutta l'orchestra sapeva fare. Poteva sembrare da pazzi, ma nelle lunghe marce in mezzo alla neve, o quando nel campo di concentramento doveva contendere il cibo ai cani per divertire i Tedeschi, erano stati quei suoni nella mente e le poesie a tenerlo su.

¹² "Figliolotto" (dialetto genovese)

Le disse anche, sempre all'orecchio, che alcuni studiosi sostengono che Paolo e Francesca siano morti ammazzati appena scoperti, mentre altri dantisti pensano che abbiano preso piacere l'uno dell'altra per un po' di tempo, prima di morire. *E più non vi leggemmo avanti* si deve interpretare. Disse anche che se nonna non aveva tanta paura dell'Inferno anche loro due avrebbero potuto amarsi in quello stesso modo. E nonna dell'Inferno non aveva nessuna paura, figuriamoci. Se Dio era davvero Dio, sapendo quanto aveva desiderato l'amore, quanto aveva pregato di sapere almeno cos'era, come poteva adesso spedirla all'Inferno.

E poi quale Inferno, se anche da vecchia, quando ci ripensava, sorrideva a quell'immagine di lei e del Reduce e di quel bacio. E se era triste si rallegrava di quella fotografia che le si era fissata nella mente.

8.

Io sono nata che mia nonna aveva più di sessant'anni. Mi ricordo che da piccola la trovavo bellissima e stavo sempre incantata a vedere quando si pettinava e si faceva *sa crocchia* all'antica, con le trecce di capelli che non sono mai diventati bianchi, né radi, e che partivano dalla discriminatura in mezzo per poi essere raccolti in due chignon. Ero orgogliosa quando veniva a prendermi a scuola con quel suo sorriso giovane fra le mamme e i padri degli altri, perché i miei, essendo musicisti, erano sempre in giro per il mondo. Mia nonna è stata tutta per me, almeno quanto mio padre tutto per la musica e mia madre tutta per mio padre.

A papà nessuna ragazza lo voleva e nonna soffriva e si sentiva in colpa perché forse aveva trasmesso a suo figlio il male misterioso che faceva fuggire l'amore. A quei tempi c'erano i club e i ragazzi andavano a ballare e intrecciavano amori con le canzoni dei Beatles e invece mio padre niente. Qualche volta provava dei pezzi per il Conservatorio con delle ragazze, cantanti, violiniste, flautiste, e tutte lo volevano per accompagnarle al piano agli esami, visto che era il più bravo, ma finito l'esame finito tutto.

Poi, un giorno, nonna andò ad aprire la porta e vide arrivare mamma, ansimante perché qui in via Manno l'ascensore non c'è, con il suo flauto a tracolla. Aveva un'aria timida, ma sicura, proprio la stessa aria che mia madre ha ancora, ed era bella, semplice, fresca e ansimava e ansimando per le scale ripide rideva di niente, gioiosa, come ridono le ragazzine, e nonna chiamò papà, che era chiuso a suonare, e gli gridò: "È arrivata. La persona che aspettavi è arrivata!"

Neppure mamma lo può dimenticare il giorno in cui dovevano provare un pezzo per pianoforte e flauto e al Conservatorio non c'erano aule libere e mio padre le aveva detto di venire in via Manno. Come le era sembrato tutto perfetto, nonna, nonno, la casa. Perché lei abitava in un brutto posto in periferia, di casermoni grigi, con la madre vedova, la mia nonna Lia, severa e rigida e ossessionata dall'ordine e dall'igiene, che dava la cera ai pavimenti e bisognava mettere le pattine, sempre vestita di nero, alla quale mamma doveva telefonare continuamente per dire dove si trovava, ma senza lamentarsi mai, anzi. E l'unica cosa allegra della sua vita era la musica, che la signora Lia invece non poteva sopportare e chiudeva tutte le porte per non sentire la figlia quando si esercitava.

Mamma amava mio padre in silenzio da un sacco di tempo e di lui le piaceva tutto, perfino il fatto che era suonato come una campana e compariva sempre con davanti il dietro dei maglioni e non si ricordava mai che stagione era e portava le magliette estive sino a quando si beccava la bronchite e dicevano che era matto e le ragazze,

nonostante fosse bellissimo, non volevano starci per tutte queste cose e soprattutto perché quella pazzia non era alla moda di allora e tutto sommato neppure la musica classica in cui era un genio. Invece mamma per lui si svenava.

I primi tempi si teneva libera apposta e il lavoro neppure lo cercava, perché quello era l'unico modo per stare con papà: girargli i fogli dei pochi spartiti che non sapeva a memoria, seduta sullo sgabello a fianco, in giro per il mondo. Infatti tutte le volte in cui lei non aveva la possibilità di seguirlo, per esempio quando sono nata io, lui non c'era. Il giorno della mia nascita era a New York per il "Concerto in sol" di Ravel. I nonni non gli telefonarono nemmeno, per non emozionarlo e per la paura che magari suonasse male a causa mia. Allora, appena sono cresciuta almeno un minimo, mamma ha comprato doppio box, doppio girello, doppio seggiolone, doppi piattini termici e ha portato tutto qui in via Manno in modo da poter fare in fretta la borsa con il corredino, affidarmi a nonna e andare subito a prendere l'aereo per raggiungere papà.

Invece dalla mia nonna materna, la signora Lia, non mi lasciavano mai, altrimenti piangevo disperata, perché quell'altra mia nonna qualunque cosa facessi, un disegno, per esempio, o magari se le cantavo una canzoncina con le parole inventate da me, si rannuvolava e diceva che ci sono cose più importanti, che bisogna pensare alle cose importanti, e io mi ero fatta l'idea che odiasse la musica dei miei genitori, che odiasse i libri di storie che mi portavo sempre appresso e per accontentarla cercavo di capire cosa le facesse piacere, ma non sembrava amare niente. Mamma mi diceva che la signora Lia era diventata così perché il marito era morto che lei non era ancora nata e perché aveva bisticciato con la sua famiglia, ricchissima, e se ne era andata da Gavoi, il suo paese, che trovava brutto.

Mio nonno non me lo ricordo, è morto che io ero troppo piccola, il 10 maggio 1978, giorno in cui venne approvata la Legge 180, che chiudeva i manicomi. Mio padre mi ha sempre detto che era un uomo eccezionale e tutti lo stimavano tantissimo e i parenti gli volevano un bene dell'anima perché aveva salvato nonna da tante cose che era meglio lasciar perdere, soltanto che io con nonna dovevo stare attenta, non le dovevo dare dispiaceri, né agitarla troppo. C'è sempre stato un velo di mistero su di lei, forse di pietà.

Solo da grande ho saputo che prima di incontrare nonno, quel famoso maggio 1943, si era buttata nel pozzo e le sorelle, sentendo il tonfo, si erano precipitate in cortile e avevano chiamato i vicini ed erano miracolosamente riusciti a tirarla fuori tenendo tutti insieme la corda e una volta si era sfregiata tagliandosi i capelli da rognosa e si faceva sempre dei tagli alle vene del braccio. Io ho conosciuto una nonna diversa, che rideva per un nonnulla e anche mio padre dice lo stesso, che anche lui l'ha conosciuta quieta, tranne una volta, e magari quelle erano solo voci che correivano. Ma io so che è vero. Del resto nonna diceva sempre che la sua vita si divideva in due parti: prima e dopo le cure termali, come se l'acqua che le aveva fatto espellere i calcoli fosse stata miracolosa in tutti i sensi.

Nove mesi dopo le terme nacque mio padre, nel 1951, e quando il bambino aveva soltanto sette anni lei andò a servizio nella casa di due signorine, donna Doloretta e donna Fannì, in viale Luigi Merello, di nascosto a nonno e a tutti, perché aveva in mente di mandare suo figlio a lezione di piano. Le signorine la compativano e a loro questa della musica sembrava una pazzia, “*Narami tui chi no è macca una chi podia biviri beni e faidi sa zeracca poita su fillu depidi sonai su piano*”¹³. Però le vollero così bene che ottenne orari speciali: entrava a servizio dopo aver accompagnato papà alla scuola “Sebastiano Satta” e usciva prima per andarlo a prendere e a fare la spesa e se gli uffici e le scuole erano in vacanza anche lei lo era. Nonno si sarà chiesto perché faceva sempre le faccende domestiche il pomeriggio, quando aveva tutta la mattina libera, ma non le chiese mai nulla né mai la rimproverò se trovava qualcosa in disordine o il pranzo non era pronto. Forse pensava che sua moglie la mattina ascoltasse i dischi, ora stavano meglio economicamente e le era venuta questa mania della musica, Chopin, Debussy, Beethoven, ascoltava le opere e piangeva per “Madama Butterfly” e la “Traviata”, o supponeva che col tram andasse al Poetto a vedere il mare, o magari a prendere il caffè dalle sue amiche donna Doloretta e donna Fannì. Invece nonna, accompagnato papà in via Angioy, si faceva veloce la salita di via Don Bosco sino a viale Merello, con tutte le ville con le palme e le terrazze con le balaustre di gesso e i giardini con le vasche dei pesci e le fontane coi puttini. Le signorine davvero la aspettavano per il caffè e glielo servivano sul vassoio d’argento, prima che iniziasse le faccende, perché nonna era una vera signora. Parlavano degli uomini della loro vita, del fidanzato di donna Fannì morto proprio a Vittorio Veneto combattendo nella Brigata Sassari, e la signorina sempre era triste quando tutti festeggiavano la vittoria il 24 ottobre. E nonna anche lei parlava, non certo del Reduce o della pazzia o delle Case Chiuse, ma dei fidanzati che fuggivano sì, e di nonno, che invece l’aveva amata subito e se l’era sposata e le signorine si guardavano imbarazzate come per dire che cavava gli occhi a un cieco il fatto che lui l’avesse sposata per sdebitarsi con la famiglia, ma stavano zitte e forse pensavano che era una un po’ strana e non si accorgeva di nulla, certamente per *su macchiòri de sa musica e de su piano*¹⁴, che per loro doveva essere pazzia pura, visto che il pianoforte ce l’avevano e neppure lo toccavano e ci mettevano i centrini con sopra oggetti vari e vasi di fiori e nonna quasi lo accarezzava prima di spolverarlo e lucidarlo con il fiato e con lo straccio comprato apposta da lei stessa. Le padrone un giorno le fecero una

¹³ “Dimmi tu se non è matta una che potrebbe vivere bene e fa la serva perché il figlio deve suonare il piano”

¹⁴ “La pazzia della musica e del piano”

proposta: loro soldi liquidi non ne avevano, erano sempre state abituate alla servitù, ma continuare a pagare nonna non potevano, era possibile invece fissare un prezzo per il pianoforte e nonna lo avrebbe pagato giorno per giorno facendo i mestieri di casa, al marito avrebbe detto che era un loro regalo, delle sue amiche. Avevano anche aggiunto la lampada incorporata per illuminare la tastiera, che però nonna dovette vendere subito, perché doveva pagare il trasporto dal viale Merello alla via Manno e l'accordatura. Il giorno in cui il piano viaggiò verso la via Manno ebbe un tale attacco di felicità che si fece di corsa viale Merello via Manno per precedere il furgone, recitando a mente i primi versi di una poesia che il Reduce aveva scritto per lei, sempre più in fretta, tutto d'un fiato senza punti né virgole *Se un segno hai lasciato sottile nella vita che striscia Se un segno hai lasciato sottile nella vita che striscia Se un segno hai lasciato sottile nella vita che striscia*. Il pianoforte lo misero nella stanza grande piena di luce sul porto. E papà era bravissimo.

Eccome se lo è. A volte ne parlano anche i giornali e dicono che è l'unico Sardo che ce l'ha davvero fatta con la musica e gli mettono le guide sotto i piedi nelle sale da concerto a Parigi, Londra, New York. Nonno aveva un album di pelle verde bottiglia apposta per le fotografie e i ritagli di giornale dei concerti di suo figlio.

Mio padre mi ha sempre raccontato soprattutto di nonno.

Alla madre voleva bene, ma gli era estranea e quando gli faceva delle domande su come erano andate le cose lui rispondeva: "Normale, ma'. Tutto normale". Allora nonna gli diceva che le cose non potevano essere normali, che dovevano essere per forza in un modo piuttosto che in un altro e si vedeva che ne faceva una malattia e che era gelosa quando poi, riuniti tutti e tre a tavola, alla presenza di nonno, le cose del mondo acquistavano quel modo che nonna aveva detto. Adesso che sua madre è morta papà non se lo perdona, ma non gli veniva mai in mente niente. Ai suoi concerti era andata soltanto una volta, lui era un ragazzo, ma era scappata via perché stravolta dall'emozione. Però nonno, che la proteggeva sempre anche se non sapeva mai neppure lui cosa dirle e non era certo affettuoso, non l'aveva seguita ed era rimasto a godersi il concerto di suo figlio. Era stato molto felice e non finiva mai di fargli i complimenti.

Papà è contento che invece per me sia stato facile. Meglio. Meglio così. Del resto nonna mi ha allevato lei. Del resto io sono sempre stata più in via Manno che a casa mia e quando lui e mamma tornavano non volevo mai andarmene. Da piccola facevo scenate incredibili e urlavo e scappavo sotto i letti, o mi rinchiudevo a chiave dentro una stanza e per uscire li facevo giurare di lasciarmi ancora. Un giorno mi ero perfino nascosta dentro un vaso grande di fiori, vuoto, e mi ero attaccata dei rami ai capelli. E poi l'indomani stessa musica. Mi rifiutavo di riportare a casa le bambole e i giochi. Poi, da grande, i libri. Dicevo che dovevo per forza stare da nonna per studiare perché era scomodo soprattutto il trasporto dei vocabolari. Oppure se invitavo gli amici preferivo da nonna perché c'era il terrazzo. E insomma. Forse io le avevo voluto bene nel modo giusto. Con le mie scene tragiche e i pianti e gli strepiti e gli attacchi di

felicità. Quando tornavo dai viaggi lei era giù in strada ad aspettare e io le correvo incontro e ci abbracciavamo e piangevamo dalla commozione come se fossi stata in guerra e non a divertirmi.

Dopo i concerti di papà, siccome nonna non veniva, mi attaccavo al telefono dalle varie città del mondo e le descrivevo tutto nei particolari e le facevo perfino un po' di musica e le dicevo com'erano stati gli applausi e che sensazioni aveva dato l'esecuzione. Oppure, se il concerto era qui vicino, venivo subito in via Manno e nonna si sedeva e mi ascoltava con gli occhi chiusi e sorrideva e batteva il tempo con i piedi dentro le ciabatte.

Invece alla signora Lia i concerti di papà stavano sullo stomaco e diceva che suo genero non aveva un vero lavoro, che il successo poteva finire da un momento all'altro e si sarebbe trovato con mamma e me a chiedere l'elemosina, se non fosse stato per i genitori, naturalmente, finché erano vivi, però. Lei sapeva cosa voleva dire farsi da sola e non chiedere l'aiuto di nessuno. Lei la vita vera purtroppo l'aveva conosciuta. Mio padre non gliene voleva, o forse non si accorgeva del disprezzo di sua suocera, che mai gli faceva i complimenti e buttava regolarmente nella spazzatura i giornali che parlavano di lui o li usava per pulire i vetri o per metterli sotto i piedi degli operai se c'erano lavori in casa.

Papà ha sempre avuto la sua musica e di tutte le altre cose del mondo non gliene è importato niente.

Dei fidanzati che fuggivano, del pozzo, dei capelli da rognosa, delle cicatrici sulle braccia e delle Case Chiuse nonna raccontò al Reduce la prima notte che stettero insieme, rischiando di finire all'Inferno. E nonna diceva di aver parlato davvero con qualcuno soltanto due volte nella vita: con lui e con me. Era l'uomo più magro e più bello che avesse mai visto e l'amore il più intenso e il più lungo. Perché il Reduce prima di penetrarla più e più volte l'aveva fatta spogliare piano e su ogni parte del suo corpo si era soffermato con carezze sorridendole e dicendole che era bella e aveva voluto toglierle lui le forcine dai capelli e affondare come fanno i bambini le mani in quella nuvola corvina di ricci e slacciarle i vestiti e stare a guardarla nuda sdraiata sul letto pieno di ammirazione per le tette grandi e sode, per la pelle bianca e morbida, per le gambe lunghe e tutto questo mentre la accarezzava e la baciava proprio lì dove mai era stata baciata. Da svenire di piacere. E poi anche nonna lo aveva spogliato e appoggiato delicatamente la gamba di legno ai piedi del letto e baciato e accarezzato a lungo la sua mutilazione. E in cuor suo per la prima volta aveva ringraziato Dio, di averla fatta nascere, di averla tirata fuori dal pozzo, di averle dato un bel seno e dei bei capelli, perfino, anzi soprattutto, i calcoli renali. Dopo lui le aveva detto che era molto brava e che una così mai l'aveva incontrata in nessuna Casa per nessuna cifra. Allora nonna gli aveva fatto orgogliosa l'elenco delle sue prestazioni. La preda: l'uomo cattura la donna, nuda, in una rete da pescatore a cui fa un taglio solo per poterla penetrare. È il suo pesce. La tocca dappertutto, ma ne sente solo le forme e non la pelle. La schiava: lui si fa fare il bagno e accarezzare dentro la tinozza da lei che ha i seni nudi e glieli porge da mordere senza osare guardarlo. La geisha: lui si fa semplicemente raccontare delle storie che lo distolgano dai problemi quotidiani, lei è completamente vestita e non è detto che si faccia l'amore. Il pranzo: lei si stende e l'uomo dispone il cibo come su una tavola apparecchiata, per esempio dentro la vagina un frutto o sul seno la marmellata, o il ragù, o la crema pasticceria e lui se la mangia tutta. La ragazzina: è lui che le fa il bagno nella tinozza con molta schiuma e la lava bene dappertutto e lei per gratitudine glielo prenderà in bocca. La musa: lui la fotografa nelle pose più sconce, con le cosce aperte, mentre si masturba e si strizza le tette. La donna cagna: indossa solo il reggicalze e porta il giornale con la bocca all'uomo, che le accarezza il sesso da dietro o i capelli o le orecchie e le dice: "Brava cagna". La serva: gli porta a letto il caffè con un abbigliamento modesto ma che mostra quasi completamente le poppe che si lascia mungere, poi sale sull'armadio per pulire ed è senza le mutandine. La pigra: si fa legare al letto perché deve essere punita con la cinghia, ma nonno non le

faceva mai davvero male. Nonna se l'era sempre cavata egregiamente e dopo ogni prestazione il marito diceva quanto sarebbe costata alla Casa Chiusa e quella cifra la mettevano via per quando avrebbero ricostruito la casa della via Manno e nonna voleva che una piccola parte fosse sempre destinata al tabacco per la pipa. Ma avevano continuato a dormire sulle sponde opposte del letto e a non parlare mai di loro e forse per questo nonna non avrebbe più dimenticato l'emozione che provò in quelle notti, con il braccio del Reduce sopra la testa e la sua mano addormentata, ma presente, che sembrava accarezzarle i capelli. Il Reduce disse che secondo lui suo marito era un uomo fortunato, davvero, e non un disgraziato, come lei diceva, che aveva avuto in sorte una povera matta, lei non era matta, era una creatura fatta in un momento in cui Dio semplicemente non aveva voglia delle solite donne in serie e gli era venuta la vena poetica e l'aveva creata; e nonna rideva troppo di gusto e diceva che era matto anche lui e per questo non si accorgeva della pazzia degli altri.

Una delle notti seguenti il Reduce disse a nonna che suo padre non era morto durante uno dei bombardamenti di Genova, ma torturato dalla Gestapo. Avevano gettato in strada il cadavere, deturpato da brutali sevizie, fuori dalla Casa dello Studente. Ma dove si trovavano la nuora e i partigiani che telegrafavano da casa sua agli Alleati, non lo aveva detto. Aveva voluto restare a casa perché, a chi li teneva d'occhio dopo la spiata, sembrasse tutto normale e così gli altri avevano potuto scappare sui monti dell'Appennino. Voleva che suo figlio riuscisse ad avere una famiglia con sua moglie, aveva detto alla nuora salutandola e poi si era messo ad aspettare la Gestapo. La sua bambina era nata sulle montagne. Ma forse non era vero, lui se lo sentiva che era figlia di un Tedesco. Non riusciva neppure a immaginarsela sua moglie innamorata di un altro, per questo se lo sentiva che il padre di sua figlia era un mostro che magari se l'era presa con la violenza, sicuramente quando lei aveva cercato di salvare il suocero. E quella donna non era più riuscito a toccarla, per questo non avevano avuto bambini. Era diventato un frequentatore anche lui delle Case Chiuse. Il Reduce scoppiò a piangere e si vergognava da morire perché da bambino gli avevano insegnato a non mostrare mai il dolore. Allora anche nonna si mise a piangere dicendo che invece a lei avevano insegnato a non mostrare la gioia e forse avevano ragione perché l'unica cosa che le era andata bene, essersi sposata con nonno, le era stata indifferente e non aveva capito perché quei pretendenti fuggissero tutti via, ma del resto cosa ne sappiamo noi davvero degli altri, cosa ne sapeva il Reduce.

Lei una volta, a proposito di non capirsi, aveva preso il coraggio a due mani e con il cuore che sembrava dovesse uscirle dal petto da quanto batteva forte aveva chiesto a nonno se adesso, avendola conosciuta meglio, non per carità che conosciuta meglio fosse questa gran cosa, ma insomma se avendo vissuto con lei tutto questo tempo e non avendo più avuto bisogno di andare alla Casa Chiusa, se le voleva bene. E nonno aveva fatto una specie di sorriso fra sé senza guardarla e poi le aveva dato una pacca sul sedere e non si era sognato minimamente di risponderle. Un'altra volta, durante una prestazione di cui al Reduce non poteva raccontare, nonno le aveva detto che lei aveva il più bel culo che lui si fosse fatto in vita sua. E insomma, cosa possiamo saperne, davvero, anche di quelli più vicini.

11.

Nel 1963, nonna andò con il marito e papà a trovare la sorella e il cognato emigrati a Milano.

Avevano venduto anche la casa di paese per aiutarli e i nonni avevano rinunciato alla loro parte, ma non ce l'avevano fatta lo stesso a vivere in tre famiglie contadine su una proprietà terriera di neppure venti ettari. La riforma agraria era stata timida e il Piano di Rinascita tutto sbagliato, fondato com'era sulle industrie chimiche e siderurgiche che qui da noi non ci facevano niente, come diceva nonno, impiantate da Continentali coi fondi pubblici, perché invece il futuro della Sardegna sarebbe stato nelle industrie manifatturiere che avrebbero tenuto conto delle risorse già esistenti. Alle altre due sorelle, che vivevano della terra, aveva fatto comodo, in fondo, che almeno una fosse partita. Nonna aveva sofferto molto e non era andata neanche a San Gavino a vederli prendere il treno per Porto Torres, la sua sorella più piccola, il cognato e i figli. E anche per la casa aveva sofferto. I nuovi padroni avevano sostituito il portale, sormontato dall'arco, con un cancello di ferro. *Sa lolla*, abbattuti il muretto basso che la separava dal cortile e i pilastri di legno, era stata chiusa con una vetrata di alluminio. Il piano superiore, molto basso, che si affacciava sul tetto della *lolla*, dove prima c'era il granaio, era diventato una mansarda di quelle che si vedono nelle cartoline delle Alpi. I ripari dei buoi, la legnaia, trasformati in garage per le auto. Le aiuole ridotte a un sottile perimetro addossato al muro. Il pozzo tappato col cemento. Il tetto di tegole, sopra il granaio adesso mansarda, sostituito con un terrazzo dal parapetto in mattoni forati. Le mattonelle in cotto di colori diversi, che facevano sul pavimento disegni simili a quelli dei caleidoscopi, coperte dal gres. E i mobili erano troppi per lo spazio di una stanza che le sorelle erano andate a occupare nelle case delle famiglie dei mariti e nessuno li voleva, così vecchi e ingombranti, di un tempo da dimenticare. Solo nonna si era portata via la sua camera di sposina, per averla uguale in via Giuseppe Manno.

Quando fecero il viaggio a Milano sapeva che ormai erano diventati ricchi, perché la sorella le scriveva che *Milàn l'è il gran Milàn* e c'era lavoro per tutti e il sabato facevano la spesa al supermercato e riempivano carrelli di roba da mangiare perfettamente confezionata e quell'idea, che avevano avuto sempre in testa, di fare economia, di tagliare non più di quel numero di fette di pane, di rivoltare i cappotti, le giacche, i tailleur, di disfare i maglioni per recuperare la lana, di far risuolare mille volte le scarpe, tutto finito. A Milano andavano nei grandi magazzini e si vestivano di

nuovo. Quello che non le piaceva era il clima, lo smog che anneriva i bordi delle maniche e dei colletti delle camicie e dei grembiulini di scuola dei bambini. Doveva lavare continuamente tutto, ma a Milano c'era tanta acqua e non la davano a giorni alterni come in Sardegna e si poteva lasciare scorrere e scorrere senza la preoccupazione di lavarti prima, poi con l'acqua di rifiuto lavare i panni, poi buttare l'acqua ormai sporca nel cesso. A Milano lavare e lavarsi erano un divertimento. E poi la sorella non aveva granché da fare, dopo i mestieri di casa, che finivano subito perché le case erano piccole, visto che in quello spazio dovevano starci milioni di abitanti, non come in Sardegna, che avevano quelle case enormi che non servivano a niente, perché non c'erano le comodità, insomma i mestieri di casa li finiva subito e poi se ne andava in giro per la metropoli a vedere i negozi e a comprare, comprare.

I nonni non sapevano cosa portare ai parenti ricchi di Milano. In fondo non gli serviva niente. Allora nonna propose un pacco poetico, della nostalgia, perché è vero che mangiavano e si vestivano bene, però la salsiccia sarda e una bella forma di pecorino e l'olio e il vino della Marmilla e una coscia di prosciutto e i cardi sott'olio e i maglioni per i bambini fatti a mano da nonna, insomma avrebbero respirato un po' di profumo di casa.

Si misero in viaggio senza avvisarli. Sarebbe stata una sorpresa. Nonno fece arrivare una cartina di Milano e studiò bene le strade e gli itinerari per vedere le cose più belle della città.

Si vestirono tutti e tre di nuovo per non sfigurare. Nonna si comprò le creme di Elizabeth Arden, perché ormai era sulla cinquantina e voleva che il Reduce, il cuore le diceva che si sarebbero incontrati, la trovasse ancora bella. Ma non è che fosse molto preoccupata per questo. Tutti erano convinti che un uomo di cinquant'anni non guarderebbe mai una coetanea, però questi erano ragionamenti validi per le cose del mondo. L'amore no. L'amore non bada né all'età né a nient'altro che non sia l'amore. E il Reduce era proprio di quell'amore che l'aveva amata. Chissà se l'avrebbe riconosciuta subito. Che faccia avrebbe fatto. Non si sarebbero abbracciati alla presenza di nonno, di papà, o della moglie, o della figlia del Reduce. Si sarebbero stretti la mano e guardati, guardati, guardati. Da morire. Invece se lei avesse cercato di uscire da sola e da solo lo avesse incontrato, allora sì. E si sarebbero baciati e stretti per recuperare tutti quegli anni. E se lui glielo avesse chiesto, lei non sarebbe tornata a casa mai più. Perché l'amore è più importante di tutte le altre cose.

Nonna non era mai stata in Continente, se non nel paesino delle Terme, e nonostante quello che le aveva scritto la sorella pensava che a Milano ci si incontrasse facilmente come a Cagliari ed era emozionatissima perché credeva di vedere subito per strada il suo Reduce. Però Milano era grandissima, altissima, coi palazzi massicci, decorati in modo sontuoso, bellissima, grigia, nebbiosa, tanto traffico, il cielo a pezzetti fra i rami spogli degli alberi, tante luci di negozi, fari di auto, semafori, sferragliare di tram, la gente fitta con le facce nei baveri dei cappotti dentro un'aria di pioggia. Appena scesa dal treno, alla stazione Centrale, stette attenta a tutti gli uomini per vedere se c'era il suo, alto, magro, il viso dolce, mal rasato, con

l'impermeabile che gli pioveva addosso e le stampelle e ce n'erano tanti, uomini, che salivano e scendevano da quei treni che andavano dappertutto, Parigi, Vienna, Roma, Napoli, Venezia, ed era impressionante come il mondo era grande e ricco, ma lui non c'era.

Alla fine trovarono la via e il palazzo della sorella, che loro si aspettavano moderno, una specie di grattacielo, invece era antico. Nonna lo trovò bellissimo anche se la facciata era malandata e agli stucchi attorno alle finestre mancavano le teste dei puttini e i rami dei fiori, alle persiane le stecche e molti pezzi di balaustre, ai balconi, erano stati sostituiti da assi di legno, molti vetri delle finestre da pezzi di cartone. Il portone era pieno di scritte e i foglietti con i cognomi non erano sotto i vetrini, ma appiccicati vicino all'unico campanello. Però erano sicuri di essere arrivati, visto che le lettere venivano e andavano da un anno a quell'indirizzo di Milano. Suonarono e una signora si affacciò dal balcone del piano nobile. Disse che i *sardignoli*¹⁵ a quell'ora non c'erano, ma potevano entrare e salire fin su e chiedere agli altri *terùn*¹⁶. E loro chi erano? Cercavano una serva? Le *sardignole* erano le più sicure.

Allora tutti e tre entrarono. C'era buio e un odore di aria chiusa, di gabinetto e di cavolo. La scala doveva essere stata bellissima, perché aveva nel mezzo un vano enorme, ma sicuramente i bombardamenti dell'ultima guerra dovevano averla danneggiata, visto che molti gradini sembravano pericolanti. Nonno volle salire per primo, tenendosi rasente al muro e poi fece salire papà tenendogli stretta la mano e dicendo a nonna di mettere i piedi esattamente lì dove li aveva messi lui. Salirono fin su, fino al tetto. Ma appartamenti non ce n'erano. C'era una porta aperta che dava su un corridoio lunghissimo e buio, tutto attorno alla scala e lì tante altre porte di ripostigli. Però a queste porte di ripostigli erano attaccati i biglietti con i cognomi e in fondo anche quello del loro cognato. Bussarono, ma non venne ad aprire nessuno e invece si affacciarono sul corridoio delle altre persone e quando loro dissero chi cercavano e chi erano gli fecero un sacco di feste e li invitarono a entrare nel loro abbaino e ad aspettare lì. Il cognato era fuori col carretto degli stracci, la sorella a servire, i bambini restavano dalle suore tutto il giorno. Li fecero sedere sul lettone, sotto l'unica finestrella da cui si vedeva un pezzo di cielo grigio e papà voleva andare in bagno, ma nonno gli fece gli occhiacci perché era chiaro che bagno non ce n'era.

Forse dovevano andarsene subito. Potevano portare a quei poveri disgraziati solo un'infinita vergogna. Ma era tardi. Quei vicini affettuosi e gentili, anche loro terroni, li avevano già riempiti di domande e scappare sarebbe stato aggiungere disprezzo a offesa.

Così aspettarono e l'unico davvero triste era nonno. Papà era comunque entusiasta, perché a Milano avrebbe trovato degli spartiti che a Cagliari bisognava ordinare e aspettare per mesi e a nonna non le importava di niente se non di incontrare il Reduce e questo momento lo aspettava da quell'autunno del 1950. Chiese subito a sua sorella dov'erano le case di ringhiera, le disse che era curiosa perché ne aveva sentito parlare

¹⁵ "Sardi" in senso dispregiativo (modo di dire milanese)

¹⁶ "Meridionale" in senso dispregiativo (dialetto milanese)

e allora ebbe l'indicazione della zona dove ce n'erano di più e lasciò che nonno andasse con papà a vedere la Scala, il Duomo, la Galleria Vittorio Emanuele, il Castello Sforzesco e a comprare gli spartiti che a Cagliari non si trovavano. Si capiva che nonno c'era rimasto male, ma non le aveva detto nulla, come sempre, e non la ostacolò in nessun modo. Anzi la mattina le faceva vedere sulla piantina le strade che doveva fare per vedere quelle zone che la incuriosivano e le diceva che tram doveva prendere e le lasciava sempre i gettoni telefonici e i numeri utili e i soldi se si fosse persa. Bastava che non si agitatesse, che chiamasse da una cabina un taxi e sarebbe tornata a casa tranquillamente. Nonna non era insensibile, né stupida o cattiva, e si rendeva conto perfettamente di quello che stava facendo e che stava dando a nonno un dispiacere. Questo lei non lo voleva per nulla al mondo. Per niente al mondo, ma per il suo amore sì. Così, con il cuore in gola se ne andò a cercare la casa del Reduce. Era sicura di trovarla, un palazzo alto massiccio con i balconi in pietra lavorati, all'esterno un grande portone e un tunnel che formavano un'entrata monumentale e davano su un enorme cortile, all'interno, dove si affacciavano piani e piani di balconi stretti a ringhiera. Il Reduce stava a quello rialzato, la porta su una scaletta di tre quattro gradini dove la sua bambina stava ad aspettarlo seduta con qualunque tempo, le finestre con le grate, due grandi stanze dipinte di bianco dove non c'era nulla del passato. Nonna, con il cuore in subbuglio come se fosse una delinquente, entrò in un bar e chiese un elenco telefonico e cercò il cognome del Reduce ma, anche se era genovese, di quel cognome ce n'erano pagine e l'unica speranza era avere fortuna e che la zona fosse quella e la casa fosse quella. Di case di ringhiera ce n'erano per tante strade lunghissime e nonna guardava anche dentro i negozi, che erano ricchi e quelli degli alimentari assomigliavano a Vaghi della via Bayle di Cagliari, però erano tanti, tanti e affollati e forse il Reduce tornando dal lavoro faceva la spesa e magari se lo sarebbe visto davanti, bellissimo con l'impermeabile che gli pioveva addosso, le sorrideva e le diceva che anche lui non l'aveva dimenticata e in cuor suo la aspettava.

Invece papà, i cuginetti e nonno se ne erano andati in centro tenuti per mano nella nebbia sempre più fitta e nonno aveva offerto al figlio e ai nipotini la cioccolata da Motta seduti al tavolino e poi li aveva portati nei migliori negozi di giocattoli dove aveva comprato ai nipotini le costruzioni Lego e gli aero-pianini che si alzavano da terra e persino un calciobalilla da casa e poi erano andati dentro il Duomo e a prendere il cono con la panna in Galleria e mio padre di quel viaggio a Milano ne parla come di una cosa bellissima se non fosse stato che gli mancava il suo pianoforte. Se nonna avesse trovato il Reduce sarebbe scappata con lui, così com'era, portando con sé solo quello che aveva addosso, il cappotto nuovo, i capelli raccolti nel berretto di lana e la borsetta e le scarpe comprate apposta per essere elegante se lo avesse incontrato.

Pazienza per papà e per nonno, anche se li amava e le sarebbero mancati da morire. Si consolava all'idea che tanto loro due erano un tutt'uno e parlavano fitto sempre un po' avanti a lei quando uscivano e a tavola si intrattenevano mentre lei lavava i piatti e da piccolo papà la buonanotte la voleva innanzitutto da suo padre e la storia per dormire e tutte le assicurazioni che vogliono i bambini prima di andare a letto.

Pazienza per Cagliari, per le vie strette e buie di Castello che improvvisamente si aprivano a un mare di luce, pazienza per i fiori, che aveva piantato e che avrebbero inondato di colori il terrazzo della via Manno, pazienza per i panni stesi al vento di maestrale. Pazienza per la spiaggia del Poetto, lungo deserto di dune bianche sull'acqua limpida che camminavi e camminavi e non era mai profonda e i banchi di pesci ti nuotavano fra le gambe. Pazienza per le estati al casotto a righe bianche e celesti, per i piatti di *malloreddus* con il sugo e la salsiccia dopo il bagno. Pazienza per il suo paese, con l'odore dei camini e dei porchetti e degli agnelli e dell'incenso in chiesa quando andavano dalle sorelle per le feste. Ma poi la nebbia era diventata sempre più fitta e i piani alti dei palazzi sembravano avvolti dalle nuvole e le persone ci dovevi proprio sbattere contro per vederle perché erano solo ombre.

I giorni seguenti, per le vie di Milano ancora avvolta dalla nebbia, il nonno la prendeva a braccetto e dall'altro lato teneva per le spalle papà, che a sua volta dava la mano ai cugini più piccoli, perché così, stretti l'uno all'altro, non si sarebbero persi e avrebbero comunque goduto di tutte le cose vicine e pazienza per quelle che la nebbia rendeva invisibili. Al nonno in quegli ultimi giorni, da quando nonna aveva smesso di cercare le case di ringhiera, era venuta una strana allegria e non faceva altro che dire battute e tutti a tavola ridevano e la soffitta neppure sembrava più così squallida e angusta e anche quando andavano in giro, così allacciati, se nonna non avesse avuto quella nostalgia struggente del Reduce, che quasi le impediva di respirare, si sarebbe divertita anche lei, alle trovate di nonno.

Uno di quei giorni lui si fissò con l'idea che doveva comprarle un vestito, che fosse davvero bello e degno di un viaggio sino a Milano e disse anche una cosa che non aveva mai detto prima: "Voglio che ti compri una cosa bella. Bellissima".

E così si fermavano a guardare tutte le vetrine più eleganti e papà e i cuginetti brontolavano sempre perché era una grande noia aspettare che nonna si provasse questo e quello allo specchio con quell'aria svogliata.

Ora le possibilità di incontrare il Reduce, in quella Milano immersa nella nebbia, diventavano sempre meno e a nonna del vestito non gliene importava niente, però lo comprarono lo stesso, a disegni cachemire dai colori pastello e nonno volle che nel negozio si sciogliesse la crocchia, per vedere che figura facevano tutte quelle lune e stelle azzurre e rosa del cachemire con la sua nuvola di capelli neri e rimase così contento dell'acquisto che ogni giorno voleva che nonna sotto il cappotto mettesse il vestito nuovo e prima di uscire le faceva fare una giravolta e diceva: "Bellissimo," ma sembrava volesse dire: "Bellissima".

E anche questo nonna non se lo perdonò mai. Non aver saputo afferrare quelle parole nell'aria ed esserne felice.

Al momento dei saluti lei singhiozzava con la guancia appoggiata alla valigia e non era per la sorella, il cognato, i nipotini, ma perché se il destino non aveva voluto che incontrasse il Reduce, allora voleva dire che era morto. Si ricordò che in quell'autunno del 1950 aveva creduto di essere nell'Al di là e poi lui era così magro, quel collo sottile, la gamba spezzata, la pelle e le mani da bambino e quella terribile ritirata verso Est e il campo di concentramento e i naufragi e forse un nazista padre della sua bambina, adesso se lo sentiva che era morto. Se non fosse stato così lui

l'avrebbe cercata, sapeva dove abitava e Cagliari non è Milano. Davvero il Reduce poteva non esistere più e per questo adesso piangeva. Nonno la sollevò di peso e la fece sedere sull'unico letto sotto la finestrella della soffitta. La consolavano. Le misero in mano un bicchierino per il brindisi di addio e la sorella e il cognato dissero che era per incontrarsi in tempi migliori, ma nonno non volle brindare ai tempi migliori, ma a quel viaggio invece, in cui erano stati tutti insieme e avevano mangiato bene e avevano anche fatto qualche risata.

Allora nonna, con quel bicchierino in mano, pensò che forse il Reduce era vivo, del resto era sopravvissuto a tante brutture, perché non avrebbe dovuto farcela nella vita normale? E pensò anche che c'era ancora un'ora di tempo, tutto il tragitto fino alla stazione in tram e la nebbia stava diradando. Ma arrivati alla stazione Centrale ormai mancava poco alla partenza del treno per Genova, dove avrebbero preso la nave e poi ancora il treno e sarebbe ricominciata quella vita dove la mattina innaffi i fiori sul terrazzo e poi prepari la colazione e poi il pranzo e la cena e tuo marito e tuo figlio se gli chiedi come è andata ti rispondono: "Normale. Tutto normale. Stai tranquilla," e mai che ti raccontino bene le cose come faceva il Reduce o che tuo marito ti dica che sei l'unica per lui, quella che aveva sempre aspettato e che quel maggio 1943 la sua vita era cambiata, mai nonostante le prestazioni a letto sempre più perfezionate e tutte le notti in cui ci dormi insieme. Allora adesso, se Dio non le voleva far incontrare il Reduce, che la ammazzasse. La stazione era sporca, piena di cartacce per terra e di sputi. Mentre stava seduta ad aspettare che marito e figlio facessero i biglietti, perché mai che papà scegliesse di stare un po' con lei e quindi aveva preferito fare la fila con nonno, notò una cingomma attaccata al sedile e sentì odore di gabinetto e le venne uno schifo infinito per Milano, che le sembrò brutta, come tutto il mondo.

Segui nonno e papà, che discutevano fra loro, sulla scala mobile che porta ai treni, pensò che se lei fosse tornata indietro non se ne sarebbero neppure accorti. Adesso la nebbia non c'era più. Avrebbe continuato a cercare il Reduce per tutte le strade schifose del mondo, con il gelo dell'inverno che stava arrivando, avrebbe anche chiesto l'elemosina e magari dormito sulle panchine e se fosse morta di polmonite o di fame meglio così.

Allora lasciò andare le valigie e i pacchi e si precipitò giù scontrandosi con tutta la gente che saliva, dicendo: "Scusate! Scusate!" ma proprio alla fine la scala mobile la fece inciampare mangiandole una scarpa e un pezzo del cappotto e le strappò il bellissimo vestito nuovo e le calze e il cappellino di lana che le era caduto e la pelle delle mani e delle gambe e aveva tagli dappertutto. Due braccia la aiutarono a sollevarsi. Nonno le si era precipitato dietro e adesso la teneva e la accarezzava come avrebbe fatto con una bambina: "Non è successo niente," le diceva, "non è successo niente".

Tornata a casa si mise a fare il bucato di tutte le cose sporche del viaggio: camicie, vestiti, magliette, calzini, mutande, avevano comprato tutto nuovo per andare a Milano. Adesso stavano bene e nonna aveva la lavatrice Candy con i due programmi per i capi resistenti e per i delicati. Divise tutte le cose: quelle che andavano lavate ad alta temperatura e quelle ad acqua tiepida. Ma forse pensava ad altro, non si sa, e

distrusse tutto. Papà mi ha raccontato che li abbracciava, a lui e a nonno, fra le lacrime e i singhiozzi e andava a prendere i coltelli da cucina e glieli metteva in mano perché la ammazzassero e si graffiava la faccia e si sbatteva la testa al muro e si buttava per terra.

Mio padre poi sentì che nonno telefonava alle zie e diceva che lei, a Milano, non aveva retto vedendo la sua sorella più giovane e coccolata ridotta così, perché qui in Sardegna i piccoli proprietari terrieri erano modesti ma dignitosi e vivevano rispettati da tutti e invece la mancata riforma agraria li aveva rovinati e avevano dovuto emigrare, le donne a fare le serve, che per un marito è l'umiliazione peggiore, gli uomini a respirare i veleni delle industrie, senza tutela e soprattutto senza nessun rispetto e i figli si vergognavano, a scuola, dei loro cognomi sardi con tutte quelle *u*. Lui questo non lo aveva sospettato, scrivevano che stavano bene e loro avevano pensato di fargli una sorpresa andando a trovarli e invece li avevano soltanto fatti vergognare. I ragazzini si erano buttati sulle salsicce e il prosciutto come se non mangiassero da chissà quanto, suo cognato, quando aveva tagliato il formaggio e aperto la bottiglia di mirto, si era commosso e gli aveva detto che lui non poteva dimenticare che al momento della divisione dei beni nonno la parte di nonna non l'aveva voluta, ma purtroppo non era servito a nulla e su quelle terre a loro era sembrato che non ci si potesse vivere e invece avevano avuto ragione quelli che erano rimasti. A questo nonna, fatta a modo suo come le sorelle ben sapevano, non aveva retto e poi aveva anche saputo che oggi era stato ucciso a Dallas il presidente Kennedy e aveva distrutto uno stipendio di bucato. A lui non importava, che i soldi vanno e vengono, ma non c'era verso di calmarla e il figlio era scioccato. Che venissero a Cagliari, per favore, subito, con la prima corriera.

Invece poi, per i miei prozii e i miei cugini, le cose andarono sempre meglio. Dalla soffitta si trasferirono a Cinisello Balsamo e mio padre, che andava sempre a trovarli nei suoi giri di musicista, raccontava che vivevano in un palazzone altissimo pieno di emigrati, in un alveare di palazzoni per tanti altri emigrati, ma c'erano il bagno e la cucina e l'ascensore e di emigrati a un certo punto non si poteva parlare più, perché ormai si consideravano Milanesi e nessuno più li chiamava *terùn*, perché adesso la lotta era fra i rossi e i neri di San Babila, dove i cugini pestavano ed erano pestati mentre papà andava al Giuseppe Verdi con le borse piene di spartiti e di politica non si interessava. Papà mi racconta che si scatenavano certi litigi fra lui e i cugini. Per la politica e per la Sardegna. Perché loro facevano domande cretine tipo: "Ma questo maglione è di orbace?" per un maglione ruvido e bellissimo che gli aveva fatto nonna. Oppure: "Ma con che mezzi di trasporto vi spostate laggiù?" Oppure: "Ce l'avete il bidet? Le galline le tenete in balcone?"

Allora papà prima la prendeva a ridere e poi si incazzava e li mandava affanculo con tutto che era un pianista educato e tranquillo. È che loro non gli perdonavano il suo disinteresse per la politica, il fatto che non odiasse abbastanza i borghesi, che non avesse mai picchiato un fascista e mai fosse stato picchiato. Loro, che ancora ragazzini seguivano i comizi di Capanna, che avevano sfilato in corteo a Milano nel maggio del 1969, che avevano occupato la Statale nel 1971. Però si volevano bene e

facevano sempre la pace. Avevano fraternizzato quel famoso novembre 1963, nella soffitta, quando giravano per i tetti uscendo dalla finestrella, di nascosto ai genitori, lo zio di Milano a vendere stracci e lo zio di Cagliari dietro ad aiutarlo, la zia di Milano dai padroni a servire e la zia di Cagliari, tutta matta, a studiare l'architettura delle case di ringhiera, con quell'indimenticabile berrettino di lana tenuto su dagli chignon di trecce alla sarda.

Nonna mi raccontava che poi la sorella le telefonava da Milano e le diceva che era preoccupata per papà, un ragazzo fuori dal mondo, tutto musica. Niente ragazze, mentre i suoi figli, più piccoli, erano già fidanzati. Il fatto è che papà non era alla moda, aveva i capelli corti quando tutti erano capelloni tranne i fascisti e lui poveretto non era certo fascista, è che non voleva che i capelli gli andassero sugli occhi mentre suonava. Le faceva pena, senza una ragazza, solo solo con i suoi spartiti. Allora nonna, quando riattaccava, si metteva a piangere per la paura di aver trasmesso al figlio quel genere di pazzia che fa scappare l'amore. Era stato un bambino sempre solo che nessuno invitava mai da nessuna parte, un bambino selvatico a volte maldestramente affettuoso di cui nessuno cercava la compagnia. Alle superiori era andata meglio, ma mica tanto. Lei ci provava a dire a papà che esistevano anche le altre cose del mondo e anche nonno, che però ci rideva su, e non potevano dimenticare la notte del 21 luglio 1969, quando mentre Armstrong scendeva sulla Luna il loro figlio non aveva smesso di provare "Paganini Variationen Opera 35 Heft I" di Brahms per il concerto di fine corso.

Quando nonna si accorse di essere ormai vecchia mi diceva che aveva paura di morire. Non per la morte in sé, che doveva essere come andare a dormire o fare un viaggio, ma sapeva che Dio con lei era offeso, perché le aveva dato tante cose belle in questo mondo e lei non era riuscita a essere felice e questo, Dio, non poteva averglielo perdonato. In fondo sperava di essere matta davvero, da sana l'Inferno era sicuro. Però con Dio avrebbe discusso, prima di andare all'Inferno. Gli avrebbe fatto notare che se Lui crea una persona in un certo modo poi non può pretendere che agisca come se non fosse lei. Aveva speso tutte le sue forze per convincersi che quella era la migliore vita possibile, e non quell'altra di cui la nostalgia e il desiderio le toglievano il respiro. Ma di certe cose a Dio avrebbe chiesto sinceramente perdono: il vestito di cachemire che nonno le aveva comprato a Milano e lei aveva strappato nella scala mobile della stazione, la tazzina di caffè ai piedi del letto, in quel suo primo anno di matrimonio, come la ciotola a un cane, la sua incapacità a godere di tante giornate di mare, quando pensava che il Reduce sarebbe arrivato al Poetto, agile sulla sua stampella.

E quel giorno d'inverno, quando nonno era tornato a casa con una busta di abbigliamento da montagna, che chissà da chi si era fatto prestare, e le aveva proposto una gita sul Supramonte, organizzata dal suo ufficio per i dipendenti delle Saline, e lei, anche se in montagna non c'era mai stata, aveva provato soltanto un insopprimibile fastidio e l'unica cosa che avrebbe voluto fare sarebbe stata strappargli dalle mani quell'abbigliamento ridicolo. Ma lui continuava testardo a dirle che i veri Sardi la Sardegna la devono conoscere.

A nonno avevano prestato un paio di scarpe brutte, da ginnastica e un maglione pesante, anche quello molto brutto, mentre le cose migliori erano per lei e per il bambino. Nonna, svogliata, alla fine aveva detto: "Va bene," e si era messa a preparare i panini mentre nonno, che la aiutava sempre, chissà perché, faceva dei tristi *plin plin* al pianoforte delle signorine Doloretta e Fannì. Si erano coricati presto perché dovevano essere alle cinque di mattina all'appuntamento e arrivare a Orgosolo e salire a Punta sa Pruna, attraversare Foresta Montes, poi continuare sino al circolo megalitico Divilino e attraversare i monti che collegano il Gennargentu al Supramonte, sino a Mamoiada. Tutto era coperto di neve e papà non stava nella pelle, ma nonno già batteva i denti e gli altri del gruppo gli avevano consigliato il caldo dei camini e i ravioli di patate e il porchetto allo spiedo e il *fil'e ferru* di un ristorante in paese. Invece lui, testardo, niente. Dovevano conoscerli i monti della Sardegna, loro, gente di mare e pianura.

La Foresta Montes, una delle poche primarie in Sardegna, perché i suoi lecci secolari non sono mai stati tagliati, era immersa nel silenzio e in una neve soffice e candida che arrivava ai ginocchi. Così nonno si era subito infradiciato le scarpe e i pantaloni, ma seguiva in silenzio, senza fermarsi.

E marciava allo stesso ritmo degli altri. Nonna, per un buon tratto, se ne era andata avanti quasi non avesse né marito né figlio, poi però, quando giù a valle era apparso il lago di Oladi, gelato, come arrivato dal mondo della fantasia in quell'immensa solitudine, allora si era fermata ad aspettarli.

“Guardate! Guardate che bello!”

E anche quando avevano attraversato il bosco di roverelle, con i tronchi sottili che si intrecciavano fra loro ricoperti di muschio a forma di fiocchi di neve, aveva conservato qualcuna di queste foglie fantastiche in tasca e raccolto anche un mazzetto di timo, per il brodo, quando sarebbero tornati a Cagliari. E aveva continuato a misurare il suo passo, le sue belle scarpe imbottite di pelliccia, con quelle brutte di nonno, perché non ce l'aveva con lui, anzi, le dispiaceva tantissimo non amarlo. Le dispiaceva tantissimo e le faceva pena e si chiedeva perché Dio, nell'amore, che è la cosa principale, organizzi le cose in modo così assurdo, che fai tutte le gentilezze possibili e immaginabili e non c'è verso di farlo venire e magari fai la stronza, come stava facendo lei adesso, che non gli aveva prestato nemmeno la sciarpa, e invece lui la seguiva, nella neve, mezzo assiderato, perdendo perfino l'occasione, buona forchetta com'era, di mangiare i ravioli di patate di quelle parti e il porchetto allo spiedo. Durante il viaggio di ritorno le aveva fatto così pena che nel buio della corriera aveva appoggiato la testa sulla sua spalla e le era uscito un sospiro come per dire: “Mah!”

E nonno faceva spavento per quanto era freddo e sembrava un morto assiderato.

A casa, aveva preparato il bagno caldo e la cena e si era spaventata per quanto nonno beveva. Ugual a sempre ma era come se non l'avesse mai visto.

Di notte, però, era stato bellissimo. Più di tutte le altre volte. Nonna, coricato papà e con addosso la vestaglia e la sottoveste vecchie, pronta per andare a dormire, si mangiava una mela soprapensiero. Nonno, chiusa la porta della cucina a chiave per essere sicuro che il bambino non entrasse, aveva iniziato il loro gioco della Casa Chiusa, dandole l'ordine di togliersi vestaglia e sottoveste e di distendersi nuda sulla tavola apparecchiata come fosse stata il suo pasto preferito. Aveva acceso la stufa, perché non prendesse freddo, e ricominciato a cenare servendosi di quel ben di Dio. La palpeggiava e lavorava dappertutto e prima di gustare qualunque cosa, anche la salsiccia sarda buonissima del paese, la metteva dentro la figa di nonna, perché nelle Case Chiuse è quella la parola che si doveva usare. Lei aveva iniziato a eccitarsi da morire e a toccarsi e di amarlo o non amarlo in quel momento non gliene importava più niente e voleva soltanto continuare il gioco.

“Sono la tua puttana,” mugolava.

Poi nonno le aveva versato il vino su tutto il corpo e leccata e succhiata, soprattutto le tette grandi di burro, che erano la sua passione. Ma aveva voluto punirla, forse per come si era comportata alla gita, o forse chissà, con nonno non si capiva mai, e sfilata la cintura dai pantaloni l'aveva costretta a camminare per la cucina come una cagna

colpendola ma stando attento a non farle troppo male e a non lasciare segni sul suo bellissimo sedere. Sotto la tavola nonna glielo aveva accarezzato e preso in bocca come ormai sapeva fare da esperta, ma ogni tanto smetteva per chiedergli se era una brava puttana e quanto aveva già guadagnato e non avrebbe mai voluto smettere di giocare alla Casa Chiusa.

Avevano giocato a lungo e poi nonno si era messo a fumare la sua pipa e allora lei si era rannicchiata nella sponda opposta del letto e come sempre si era addormentata.

Invece con il Reduce la notte era così emozionata per aver scoperto, sicuramente, la famosa cosa principale, che stava sveglia a guardare come lui era bello, sfruttando qualche chiarore nell'oscurità, e quando sussultava spaventato, come se sentisse sparare, o che cadevano le bombe sulla nave e la spezzavano in due, lo sfiorava leggermente con un dito e il Reduce nel sonno le rispondeva attraendola a sé e non era distante da lei neppure quando dormiva. Allora nonna prendeva coraggio e si faceva una nicchia nella curva del suo corpo e si metteva da sola il braccio del Reduce attorno alle spalle e la mano sulla testa e l'impressione che le faceva questa posizione mai provata era tale che non riusciva a rassegnarsi a quella cosa, secondo lei senza senso, che è addormentarsi quando si è felici. Quindi c'era da chiedersi se gli innamorati vivessero così. E se fosse possibile. E se non decidessero anche loro a un certo punto di mangiare e dormire.

Il quaderno nero con il bordo rosso adesso lo aveva il Reduce, che se lo leggeva ed era un professore molto esigente, perché per ogni errore di ortografia, o ripetizione della stessa parola, o errori vari, le dava una sculacciata e le scompigliava i capelli e voleva che lei dopo riscrisse tutto. "Non mi va *bééne*, non mi va *bééne*" diceva con quella *é* stretta di Genova e di Milano e nonna non si offendeva, anzi, si divertiva un mondo. E andava matta anche per la musica, quando lui le faceva i pezzi classici con tutti gli strumenti e poi a distanza di tempo glieli rifaceva e lei azzeccava il titolo e l'autore, o le cantava le opere con le voci dei maschi e delle femmine, o le recitava delle poesie, per esempio di uno che era stato suo compagno di scuola, Giorgio Caproni, che a nonna piacevano tantissimo perché le sembrava di trovarsi a Genova, dove non era mai stata, ma le pareva che quei posti delle poesie assomigliassero a Cagliari. Così *verticale*, che quando arrivi al porto dal mare, a lei era capitato una volta su un barcone per il rientro di Sant'Efisia, le case ti sembrano costruite una sull'altra. Cagliari, come la Genova descritta dal Reduce e da quel suo amico, o da quell'altro poveretto, quel Dino Campana che era morto in manicomio, *buia* e *labirintica* e *misteriosa* e *umida*, che si apre a improvvisi e inaspettati varchi sulla grande *luce mediterranea*, accecante. Allora, anche se vai di fretta, non puoi non affacciarti da un muretto, o da una ringhiera di ferro e non goderti il cielo e il mare e il sole *ricchissimi*. E se guardi giù vedi i tetti, i terrazzi con i gerani e la biancheria stesa e le agavi sui pendii e la vita della gente, che davvero ti sembra piccola e fuggevole, però anche gioiosa.

Delle prestazioni di nonna la preferita del Reduce era la geisha, la più difficile.

Perché con nonno lei se la cavava raccontandogli cosa ci sarebbe stato per cena, invece il Reduce voleva prestazioni sofisticate tipo la descrizione della spiaggia del Poetto e di Cagliari e del suo paese e i racconti della sua vita quotidiana e del suo passato e delle emozioni provate dentro il pozzo e faceva tante domande e voleva risposte particolareggiate. Così mia nonna uscì dal suo mutismo e ci prese gusto e non la finiva più con le dune bianchissime del Poetto e del loro casotto a righe bianche e celesti, che se ci andavi d'inverno, dopo il vento, a controllare se era ancora in piedi, montagne di sabbia candida ti impedivano l'entrata e se le guardavi dalla battigia ti sembravano davvero un paesaggio con la neve, soprattutto se il freddo era intenso e avevi i guanti e il cappellino di lana e il cappotto e tutte le finestre dei casotti erano chiuse. Solo che i casotti erano a righe azzurre, arancioni, rosse, e il mare, anche se lo avevi alle spalle, eccome si capiva che c'era. Invece d'estate ci andavano in vacanza, anche le vicine e i loro bambini, e portavano tutto il necessario con un carretto. Lei aveva un vestito abbottonato davanti, proprio per il mare, con delle grandi tasche ricamate. Gli uomini invece, quando la domenica o per le ferie stavano lì, usavano dei pigiami o accappatoi di spugna e si erano comprati tutti gli occhiali da sole, compreso nonno che aveva sempre detto che gli occhiali da sole facevano tanto *ta gan'e cagai*¹⁷

Come le piacevano Cagliari e il mare e il suo paese con quell'odore misto di legna, camino, cacca di cavallo, sapone, grano, pomodori, pane caldo.

Ma non quanto lui, il Reduce. Lui le piaceva più di tutte le altre cose.

Con lui non si vergognava di niente, neppure di fare la pipì insieme per buttar fuori le pietre, e siccome per tutta la vita le avevano detto che sembrava una di un paese della luna, le sembrò di aver incontrato, finalmente, uno di quel suo stesso paese ed era quella la cosa principale della vita, che le era sempre mancata.

Infatti, dopo le cure termali, nonna non fece più gli sgorbi sulle decorazioni a metà muro, che sono ancora qui in via Manno, né strappò i ricami, che restano sulle tasche dei miei grembiuli di bambina e che, se Dio vorrà, e spero tanto che voglia, passerò a quelli dei miei figli. Né all'embrione di mio padre mancò la cosa principale.

Il quadernetto lo aveva regalato al Reduce, perché ormai non avrebbe più avuto tempo per la scrittura. Bisognava cominciare a vivere. Perché il Reduce fu un attimo e la vita di nonna tante altre cose.

¹⁷ “Che voglia di cagare!” (nel Sardo meridionale si dice per chi si atteggia)

Tornata a casa rimase subito incinta e in tutti quei mesi non ebbe mai una colica renale e la pancia cresceva e nonno e le vicine non le lasciavano toccare niente e la trattavano *cummenti su nèniri*¹⁸. Mio padre ebbe una culla a dondolo di legno celeste e un corredino fatto all'ultimo momento per scaramanzia e quando compì un anno il nonno volle una festa in grande nella cucina della via Sulis, con la tovaglia ricamata a mano sulla tavola, e comprò una macchina fotografica e gustò finalmente, poveretto, una torta di compleanno davvero felice, all'americana, con gli strati di crema quasi solida e la cioccolata con il pan di spagna e la candelina. Nonna nelle fotografie non c'è. Era fuggita a piangere in camera, per l'emozione, perché avevano iniziato a cantare "Tanti auguri a te". E quando erano andati tutti a convincerla di rientrare, continuava a dire che non poteva crederci che da lei fosse uscito un bambino e non solo le pietre. E continuava a piangere a dirotto e le sorelle, venute apposta dal paese, e nonno, sicuramente si aspettavano qualche *macchiòri* che facesse scoprire a tutta quella gente che nonna era stata pazza. Invece nonna si alzò dal letto, si asciugò gli occhi e tornò in cucina e prese in braccio il suo bambino. Nelle fotografie non c'è perché con gli occhi gonfi si sentiva brutta e per il primo compleanno di suo figlio voleva essere bella.

Poi nonna rimase incinta altre volte, ma a tutti quelli che sarebbero stati i fratelli di mio padre evidentemente mancò la famosa cosa principale e non vollero nascere e tornarono indietro dopo i primi mesi.

Nel 1954 vennero ad abitare in via Manno. Furono i primi ad andarsene dalla casa comune della via Sulis e, anche se la via Manno è a due passi, sentivano nostalgia. Così nonno la domenica invitava i vecchi vicini e arrostita nella graticola su in terrazzo i pesci o le salsicce e abbrustoliva il pane con l'olio e quando c'era bel tempo mettevano su i tavoli e le sedie da picnic, che poi d'estate portavano al casotto del Poetto. La via Manno nonna l'ha amata subito, anzi da prima che la costruissero, da quando andava a vedere il grande buco e i cumuli di macerie. Il terrazzo diventò presto un giardino. Io ricordo la vite americana e l'edera che si arrampicavano sul muro in fondo, i gerani riuniti per colore, i viola, i rosa, i rossi. A primavera fiorivano il boschetto giallo delle ginestre e le fresie, d'estate le dalie e i gelsomini profumati e le buganvillee, in inverno i piracanta facevano tante bacche rosse che le usavamo come addobbi per Natale.

Quando soffiava il vento di maestrale ci mettevamo i fazzoletti e correavamo su a salvare le piante addossandole ai muretti o coprendole con il cellophane e qualcuna delle più delicate la portavamo anche in casa finché il vento finiva di soffiare e di spazzare via tutto.

¹⁸ "Come le piantine di grano appena nato"

Certe volte ho pensato che il Reduce, nonna, non la amasse. Non le aveva dato il suo indirizzo e lui sapeva dove lei abitava e non le aveva mai neppure mandato una cartolina, magari firmandosi con un nome femminile, nonna la sua scrittura l'avrebbe riconosciuta per le poesie che aveva conservato. Il Reduce non voleva rivederla. Anche lui aveva pensato fosse pazza e aveva avuto paura di trovarsela un giorno sulla scaletta di casa, o nel cortile, ad aspettarlo con qualunque tempo, sotto la pioggia, nella nebbia, o colante di sudore se fosse stata una di quelle estati afose di Milano senza vento. O invece no. Magari era davvero amore e non voleva che lei commettesse la follia di lasciare per lui tutte le altre cose del suo mondo. E allora perché farsi vivo e rovinare tutto? Comparirle davanti e dirle: "Eccomi, sono la vita che avresti potuto vivere e non hai vissuto". E metterla in croce, povera donna. Come se non avesse sofferto abbastanza, lassù nel granaio, a tagliarsi le braccia e i capelli, o nel pozzo, o a fissare il portone in quei famosi mercoledì. E per fare un sacrificio del genere, di toglierti di mezzo per il bene dell'altro, lo devi amare davvero.

Mi sono chiesta, senza mai osare dirlo a nessuno, naturalmente, se il vero padre di mio padre non sia il Reduce e quando ero all'ultimo anno del liceo e si studiava la seconda guerra mondiale e il prof domandava se qualcuno dei nonni l'avesse fatta e come, a me veniva istintivo dire sì. Mio nonno era Tenente di Vascello nell'incrociatore pesante Trieste, III Divisione Navale della Regia Marina, partecipò all'inferno di Matapan nel marzo 1941, fu naufrago quando il Trieste fu affondato dalla III squadriglia di B17 del novantottesimo Group, nella rada di Mezzo Schifo, a Palau, e quella fu l'unica volta in cui nonno venne in Sardegna e il nostro mare lo vide soprattutto con le onde rosse di sangue. Dopo l'Armistizio i Tedeschi lo fecero prigioniero a bordo dell'incrociatore leggero Jean de Vienne, conquistato dalla Regia Marina nel 1942, e deportato nel campo di concentramento di Inzert vi rimase internato sino a quando i Tedeschi ripiegarono verso Est, nell'inverno del '44, con la neve alta e il gelo, e se non marciavi ti sparavano o ti spaccavano il cranio col calcio del fucile e per fortuna gli Alleati li avevano raggiunti e un medico americano gli aveva amputato la gamba. Ma mio nonno era rimasto un uomo bellissimo, come diceva nonna, da guardarlo di nascosto, i primi giorni alle Terme, mentre leggeva, con quel collo da ragazzo chino sul libro e quegli occhi liquidi e quel sorriso e quelle braccia forti con le maniche della camicia rimboccate e quelle mani così grandi e infantili per essere di un pianista e quel tutto da averne nostalgia per il resto della vita. E la nostalgia è una cosa triste, ma anche un po' felice.

Con gli anni nonna si era nuovamente ammalata ai reni e ogni due giorni la andavo a prendere in via Manno e la portavo a fare la dialisi. Non voleva darmi disturbo e così si faceva trovare giù in strada, la borsa con la camicia da notte e le pantofole e uno scialletto, perché dopo la dialisi aveva sempre freddo anche se era estate. Aveva i suoi capelli folti e neri e i suoi occhi intensi e la bocca con ancora tutti i denti, ma le braccia e le gambe erano piene di buchi per le flebo e la pelle le era diventata giallognola ed era così scarna che appena si sedeva in macchina e metteva la borsa in grembo, avevo l'impressione che quell'oggetto, che avrà pesato tre etti al massimo, potesse schiacciarla.

Un giorno di dialisi non la trovai al portone e pensai che si sentisse più debole del solito, così feci i tre piani di scale di corsa per non tardare, visto che c'erano orari precisi per il trattamento in ospedale. Suonai e non rispose ed ebbi paura che fosse svenuta e allora aprii con le mie chiavi. Era tranquillamente distesa sul letto, addormentata, pronta per uscire, con la borsa sulla sedia. Cercai di svegliarla, ma non voleva rispondermi. Mi venne una disperazione nell'anima perché mia nonna era morta. Mi attaccai al telefono e ricordo soltanto che volevo chiamare qualcuno che la resuscitasse, mia nonna, e ci volle tanto per convincermi che nessun dottore poteva farlo.

Soltanto quando è morta ho saputo che volevano internarla e che prima della guerra i miei bisnonni erano venuti a Cagliari, dal paese, con la corriera, e il manicomio, sul Monte Claro, gli era sembrato un bel posto per la figlia. Queste cose mio padre non le ha mai sapute. Le hanno invece raccontate a mamma le mie prozie, quando stava per sposarsi con papà. La invitarono in paese per parlarle in grande segretezza e farle sapere quale sangue scorreva nelle vene del ragazzo che amava e con il quale avrebbe avuto dei figli. Si prendevano loro questo imbarazzo, visto che il cognato, anche se aveva sempre saputo tutto e in quel mese di maggio, arrivato lì da sfollato, ne aveva visto *de dognia colori*¹⁹, non aveva avuto la correttezza di dirle un bel niente, alla sua futura nuora. Non volevano criticarlo, era un grand'uomo e, anche se comunista e ateo e rivoluzionario, per la loro famiglia era stato *sa manu de Deus*, perché si era sacrificato e si era sposato nonna che era malata *de su mali de is pèrdas, sa minor cosa, poita su prus mali fiara in sa conca*²⁰, e quando nonna non c'era più erano arrivati i corteggiatori anche per loro, poverette, ed era iniziata la vita normale

¹⁹ "Di tutti i colori"

²⁰ "Dei calcoli renali, il male minore, perché il male peggiore era nella testa"

senza quella sorella spesso rinchiusa lassù nel granaio, che si tagliava i capelli da sembrare una con la rognà.

Potevano capire che non avesse raccontato nulla al figlio, tanto il sangue che aveva ormai l'aveva ma lei, una ragazza sana, era giusto sapesse. Così, seduta sullo scanno davanti ai dolci sardi e al caffè nelle tazze con le dorature, mia madre ascoltò il racconto delle sue future zie.

Il manicomio ai genitori era sembrato un bel posto per nonna, con un grande bosco sulla collina fitto di pini marittimi, alberi del paradiso, cipressi, oleandri, ginestre, carrubi e i viali dove nonna avrebbe potuto andare su e giù. E poi non si trattava di un unico caseggiato lugubre che magari avrebbe potuto farle paura, ma di una serie di ville dei primi del Novecento, ben curate e circondate da un giardino. Quello che sarebbe stato il posto di nonna era il reparto chiamato dei Tranquilli, una villa a due piani con un ingresso costituito da una vetrata elegantissima, una sala soggiorno, due refettori, otto dormitori e nessuno avrebbe detto che lì ci vivevano i pazzi, se non per le scale incassate fra i muri. Essendo nonna una tranquilla avrebbe potuto uscire e andare forse anche nella palazzina della Direzione, con la biblioteca e una sala di lettura dove avrebbe scritto e letto romanzi e poesie a suo piacimento, ma sotto controllo. E non avrebbe mai avuto contatti con le altre ville dei Semiagitati e degli Agitati e non le sarebbero mai accadute cose terribili come essere rinchiusa nelle celle di isolamento o essere legata al letto. In fondo, a casa era peggio perché, quando le venivano le crisi di disperazione e voleva ammazzarsi, bisognava pur salvarla in qualche modo. E come, se non rinchiudendola su nel granaio, a cui avevano dovuto mettere la finestra con l'inferriata, o legandola al letto con degli stracci. Invece nelle villette del manicomio inferriate non ce n'erano. Il tipo di finestra era quello adottato da un certo dottor Frank nel manicomio di Musterlanger, munite di serrature a cricca e mandata, con il ferro nei vetri che però non si vedeva. Il Modulo informativo per l'ammissione dei pazzi nel Manicomio di Cagliari i genitori l'avevano preso, anche se poi avrebbero dovuto convincere nonna a farsi visitare e loro stessi avevano bisogno di pensarci e poi l'Italia entrò in guerra.

Ma non si poteva tenerla in casa, e anche se non aveva mai fatto male a nessuno, se non a se stessa e alle sue cose, e non era un pericolo, tutti in paese indicavano la loro strada dicendo *inguni undi biviri sa macca*²¹.

Nonna li aveva sempre fatti vergognare, da quella volta in chiesa in cui aveva visto un ragazzino che le piaceva e aveva incominciato a girarsi continuamente verso i banchi dei maschi e a sorridergli e a guardarlo fisso e il ragazzino ridacchiava anche lui. Aveva tolto le forcine dai capelli che si erano sciolti, una nuvola nera e lucente, sembravano un'arma seduttiva del diavolo, una specie di stregoneria. La mia bisnonna era fuggita dalla chiesa stratonando quella che allora era ancora la sua unica figlia, che urlava: "Ma io lo amo, e anche lui mi ama!" e appena dentro il portone di casa l'aveva picchiata talmente, con tutto quello che aveva trovato, sottopancia per i cavalli, cinghie, paioli, battipanni, cordame per il pozzo, che aveva ridotto la bambina a una bamboletta che si afflosciava fra le mani, da quanto era

²¹ "Là, dove vive la matta"

sgangherata. Poi aveva chiamato il prete per farle uscire dal corpo il demonio, ma il prete le aveva dato la benedizione e aveva detto che la bambina era una buona bambina e che del diavolo non c'era neppure l'ombra. Questa storia la mia bisnonna la raccontava a tutti per giustificare la figlia, per far capire che era matta ma buona, e che a casa loro non c'era pericolo. Però, per sicurezza, un po' di esorcismo glielo fece fino a quando si sposò con nonno. La malattia di nonna loro potevano definirla una specie di follia amorosa. In questo senso. Bastava che un uomo gradevole varcasse il portale di casa e le sorridesse, o soltanto la guardasse, e siccome era davvero bella questo poteva succedere, lei lo credeva un pretendente. Iniziava ad aspettare una visita, una dichiarazione d'amore, una proposta di matrimonio e scriveva sempre su quel maledetto quaderno, che loro avevano cercato per portarlo a un dottore del manicomio, ma era risultato introvabile. Chiaramente nessuno mai arrivava a chiederla in moglie e lei aspettava e guardava fisso il portone e se ne stava seduta sullo scanno nella *lolla*, vestita con le sue cose migliori, gli orecchini, bellissima, perché davvero lo era, e sorrideva fissa come se non capisse niente, come se fosse arrivata qui da un suo paese della luna. Poi la madre aveva scoperto che scriveva lettere, o poesie d'amore a questi uomini e quando capiva che non sarebbero mai tornati iniziava la tragedia e urlava e si buttava per terra e voleva distruggere se stessa e tutte le cose che aveva fatto e dovevano legarla al letto con gli stracci. Pretendenti però in realtà non ne ebbe, perché mai uno del paese avrebbe chiesto la mano di mia nonna e c'era solo da pregare Dio che qualcuno, con la vergogna di una matta in famiglia, volesse le altre sorelle.

Quel maggio 1943 il loro cognato, sfollato, senza casa e fresco del dolore della moglie, ne vide di tutti i colori e non c'era stato bisogno di spiegargli niente perché per nonna la primavera era la stagione peggiore. Nelle altre stagioni era più tranquilla, metteva i semi dei fiori nelle aiuole, lavorava nei campi, faceva il pane e i ricami a punto croce, puliva il pavimento di cotto della *lolla* con la spazzola, dava da mangiare alle galline e ai conigli vezzeggiandoli e faceva delle decorazioni a metà muro così belle che la chiamavano anche nelle altre case per averle pronte a primavera. Mia bisnonna era così contenta che la facessero lavorare da loro per tanto tempo che neppure voleva mai che la pagassero e questo le prozie non lo trovavano giusto. I primi giorni dello sfollamento, nonno, a cena, di fronte alla minestra, raccontò della casa di via Manno, delle bombe e della morte dei suoi che erano tutti riuniti, il 13 maggio, per il suo compleanno, e la moglie gli aveva promesso una torta e lui stava per arrivare quando era suonato l'allarme e allora aveva pensato di trovarli al rifugio nei grottoni dei Giardini Pubblici e invece al rifugio, dei suoi, non c'era nessuno. Nonna si era alzata di notte e aveva fatto scempio dei suoi ricami a punto croce strappandoli, dei suoi dipinti a metà muro coprendoli con sgorbi orrendi e si era sfregata sulla faccia e sul corpo le rose con le spine e ne aveva dappertutto, anche piantate in testa. Il giorno dopo il loro futuro cognato aveva cercato di parlarle e siccome lei si era chiusa nella stalla, dove c'era il letame, le parlava dal cortile, attraverso la porta di legno e le diceva che così è la vita, che ci sono delle cose orribili ma anche bellissime, come per esempio le sue decorazioni e i ricami che lei aveva fatto, perché li aveva distrutti? Nonna, da lì dentro, in mezzo al tanfo, stranamente gli

aveva risposto: “Le mie cose sembrano belle, ma non è vero. Sono brutte, invece. Dovevo morire io. Non vostra moglie. Vostra moglie l’aveva la cosa principale che rende tutto bello. Io no. Io sono brutta. Solo in mezzo al letame e alla spazzatura devo stare. Dovevo morire io”.

“E qual è, signorina, secondo voi, questa cosa principale?” aveva chiesto nonno. Ma dalla stalla non si era sentito più niente. E anche dopo, quando perdeva i bambini i primi mesi di gravidanza, diceva così, che lei tanto non sarebbe stata una buona madre perché le mancava la cosa principale e che i suoi figli non nascevano perché anche a loro mancava quella stessa cosa e quindi si rinchiudeva in quel suo mondo della luna.

Alla fine del racconto, le future zie accompagnarono mamma alla corriera e dopo averle messo in mano le buste con i dolci, la salsiccia e il pane *civraxiu* e accarezzato i lunghissimi capelli lisci, come si usavano allora, aspettando la corriera, tanto per cambiare discorso, le chiesero cosa voleva fare nella vita.

“Suonare il flauto,” rispose mamma.

Certo, ma loro intendevano come lavoro, come vero lavoro.

“Suonare il flauto,” ripeté mia madre.

E le mie prozie si guardarono e si capiva benissimo quello che stavano pensando.

Mamma mi ha raccontato queste cose dopo che nonna è morta. Le ha sempre tenute per sé e non ha mai avuto paura di farmi allevare da sua suocera che amava molto. Anzi, pensa che dobbiamo essere grati a nonna perché si è presa tutto il disordine che magari sarebbe toccato a papà e a me. Secondo mamma, infatti, in una famiglia il disordine deve prendere qualcuno, perché la vita è fatta così, un equilibrio fra i due, altrimenti il mondo si irrigidisce e si ferma. Se la notte noi dormiamo senza incubi, se il matrimonio di papà e mamma è sempre stato senza scosse, se mi sposo con il mio primo ragazzo, se non abbiamo crisi di panico e non tentiamo di suicidarci, né di buttarci dentro i cassonetti della spazzatura, o di sfregiarci è merito di nonna, che ha pagato per tutti. In ogni famiglia c'è sempre uno che paga il proprio tributo perché l'equilibrio fra ordine e disordine sia rispettato e il mondo non si fermi.

La mia nonna materna, per esempio, la signora Lia, non era cattiva. Aveva cercato di mettere ordine a tutti i costi nella propria vita, senza riuscirci e facendo danni peggiori. Perché non era affatto vedova e mamma non portava lo stesso cognome della signora Lia perché suo padre era un cugino. E neppure se ne era andata da Gavoi perché Gavoi è brutta e senza mare. Sin da piccola mamma aveva saputo tutto, ma con la gente la signora Lia si ostinava con questa cosa del cugino dallo stesso cognome e allora ogni volta in cui si dovevano presentare i documenti c'era il terrore che chi li aveva letti parlasse e bisognava frequentare poche persone e non entrare in confidenza e fare regali alle maestre, o ai medici, o a chiunque sapesse la verità, perché non parlasse.

E quando qualcuno raccontava di una ragazza madre, considerandola un'*egua*²², anche la signora Lia si esprimeva con la stessa parola e, tornate a casa, mamma andava a piangere in camera sua.

Ma poi mamma ebbe la musica del suo flauto, e mio padre, e non gliene importò più niente di niente. Appena si mise con papà cambiò famiglia, perché quella sì che era una vera famiglia e nonno per lei era il padre che non aveva mai avuto. Le raccoglieva in campagna gli spinaci e gli asparagi selvatici, le cucinava le cozze perché aveva mancanza di ferro e quando andava a Dolianova, alla sorgente, a fare la provvista dell'acqua per nonna, che aveva di nuovo male ai reni, faceva il giro delle fattorie e procurava tutti i cibi sani che non si trovano in città e tornava con le uova fresche, il pane fatto nei forni a legna, la frutta senza i pesticidi. Qualche volta mamma andava con nonno e un giorno si affezionò a un pulcino rimasto senza madre,

²² "Cavalla" Figurato: puttana

né fratelli e sorelle, e nonno e nonna le permisero di portarselo a casa. Così il galletto Niki diventò anche lui uno di famiglia e fu l'unico animale di mamma, perché figuriamoci animali dalla signora Lia. Quando papà non c'era, e papà non c'era mai, era nonno che l'accompagnava ovunque con la macchina e se lei tardava e faceva buio stava vestito di tutto punto, seduto in poltrona, pronto a intervenire se fosse stato necessario.

Certo nonna Lia non se n'era andata perché Gavoi è un brutto paese e non aveva mai bisticciato con la famiglia.

Gavoi è un paese bellissimo, in montagna. Le case sono alte, a due o tre piani e spesso attaccate l'una all'altra e qualcuna è come appesa fra due, appoggiata a una trave orizzontale e sotto ci sono dei cortili aperti quasi bui, pieni di fiori, soprattutto ortensie, che hanno bisogno dell'ombra e dell'umido. Da certi punti del paese vedi il lago di Gusana, che cambia colore tante volte al giorno passando dal rosa al celeste cenere, al rosso, al viola e, se sali sul monte Gonari ed è sereno, vedi il mare del golfo di Orosei.

Era scappata. A diciott'anni. Incinta di un servo pastore che aveva lavorato nella sua famiglia e che nei primi anni Cinquanta era emigrato nel Continente ma era tornato appena aveva saputo della riforma agraria e del piano di Rinascita, con la speranza che magari si potesse vivere bene anche in Sardegna, con una moglie continentale tutta spaesata e un piccolo gruzzolo per comprare una terra sua e portarci le pecore senza pagare l'affitto.

L'anno della fuga della signora Lia era quello della maturità, liceo classico a Nuoro, e a scuola era bravissima. A Cagliari aveva trovato un posto come domestica e portava mamma neonata dalle suore. Quando la figlia era cresciuta un po' si era messa a studiare per finire quell'anno interrotto e prendersi il diploma. Studiava di notte, dopo che tornava dal lavoro e mamma dormiva. Aveva smesso di andare a servizio e faceva l'impiegata e aveva perfino comprato una casa, brutta, ma pulita, ordinata e di cui era padrona. Una quercia sua madre. Una roccia del nostro granito. E mai che si lamentasse di quella sua vita di cenere dopo quell'unica scintilla, che alla figlia aveva raccontato tante volte, perché sin da bambina voleva sapere di suo padre e anziché una favola lei le diceva la storia di quella mattina in cui aveva perso la corriera per Nuoro e a quell'ora partiva da Gavoi anche il padre, per andare in campagna, e l'aveva trovata lì, alla fermata, in lacrime perché era una brava ragazzina perfino un po' secchiona. Era un uomo di una bellezza intensa e particolare, buono e onesto e intelligente, ma purtroppo già sposato.

“Buongiorno, *donna Lia*”.

“Buongiorno!”

E avevano attraversato all'alba le solitudini selvagge e sembrava di precipitare in un turbine di follia e che la felicità fosse possibile. Da allora *donna Lia* la corriera l'aveva persa molto spesso. Era scappata senza dirgli che era incinta, perché non voleva rovinargli il suo mondo, a quel poveretto con quella moglie continentale spaesata che a Gavoi sembrava non riuscire neppure ad avere bambini.

A quelli di casa aveva lasciato una lettera in cui diceva di non preoccuparsi, di perdonarla, ma lei aveva bisogno di un altro posto, il più lontano possibile, non ne poteva più di Gavoi e della Sardegna, magari la Costa Azzurra, o la Riviera Ligure, lo sapevano che andava sempre sul monte Gonari sperando di vedere il mare. I primi tempi telefonò quasi ogni giorno e non diceva dov'era. La sorella maggiore, che le aveva fatto da madre perché quella vera era morta di parto alla sua nascita, piangeva e le diceva che il padre ormai si vergognava di uscire per strada e i fratelli minacciavano di andarla a cercare in capo al mondo e di ammazzarla. Non telefonò più. Chiuse per sempre con l'amore, i sogni, e dopo il diploma, visto che non doveva più studiare, soprattutto con la letteratura e qualunque espressione artistica e quando mamma volle suonare il flauto accettò la cosa solo a patto che restasse un diversivo, per distrarsi un poco dalle cose davvero importanti.

Dopo la morte della signora Lia, ancora giovane, ma con le ghiandole linfatiche diventate dure come pietre e il sangue acqua, che non usciva neanche più perché si vergognava di farsi vedere con quel fazzolettino in testa dopo la chemioterapia, mamma si intestardì a voler cercare suo padre. La madre non aveva mai voluto dirle come si chiamava, ma organizzando un piano lo si poteva scoprire. Papà glielo disse che non era una buona idea, che non bisogna mettere ordine nelle cose, ma assecondare il casino universale e suonarci sopra. Invece lei era testarda come un mulo e così partirono alla ricerca del mio nonno materno, un mattino presto d'estate, per evitare il gran caldo. Mamma durante il viaggio diceva *sciollori*²³ del tipo che si sentiva una neonata già in braccio al suo babbo e rideva continuamente e trovò Gavoi bellissima e migliore di tutti gli altri posti dove era stata per i concerti di papà, Parigi, Londra, Berlino, New York, Roma, Venezia. Niente di più bello di Gavoi.

Si erano preparati un teatro e dovevano dire di essere dei ricercatori che facevano degli studi e raccoglievano testimonianze sulla prima ondata migratoria dalla Sardegna e mamma aveva il quaderno e il registratore e si era fatta anche un cartellino con un falso cognome da mostrare. Entrarono in un bar, in una farmacia, in una tabaccheria, dove diffidenti gli chiedevano tanti perché, ma poi la loro aria pulita li tranquillizzava e potevano chiedere delle famiglie dei don, quelle che avevano avuto servi pastori e la più ricca era stata, ed era ancora, proprio quella della nonna Lia. Nella grande casa ora abitavano la sorella maggiore con la figlia e il genero e i nipotini e c'era posto per tutti. Mamma si era seduta sul gradino di una casa di fronte e non smetteva di guardare. Era uno dei più bei palazzi del paese, una costruzione in granito a tre piani, con un corpo centrale sulla via e le due ali laterali su due strade che salivano. Il piano terra con dodici finestre chiuse, il portone di legno massiccio verde scuro con i battenti in ottone. Il secondo piano con una grande porta finestra, anch'essa chiusa, sul balcone centrale. Il terzo tutto vetrate le cui tende spesse e ricamate impedivano di vedere all'interno. Mamma continuava a fissare la casa e non poteva immaginare sua madre, povera com'era sempre stata perché metà stipendio andava via con il mutuo, lì dentro, in quell'ambiente ricco. In una delle due ali laterali

²³ "Stupidaggini"

del palazzo, sulla strada in salita, l'ingresso di servizio, un cancello e dentro un giardino di rose canine, limoni, alloro, edera, alle finestre gerani rossi. Sui gradini dei giocattoli, un camioncino con un rimorchio ribaltabile, una bambola in carrozzina. Mamma restò ipnotizzata sino a quando papà le disse: "Andiamo".

La mia prozia era stata avvisata dal farmacista. Andò ad aprire forse una domestica seguita da due bambini e disse di seguirla di sopra, dove la signora li aspettava. Le scale erano di pietra levigata, buie, invece la sala dove la zia li aspettava era luminosa, quella con la porta finestra sul balcone. "Sono i figli di mia figlia," disse, "me li lasciano quando vanno a lavorare".

Mamma aveva perso l'uso della parola. Papà recitò la propria parte e disse che lavorava con la sua lì presente collega dell'Istituto di Storia di Cagliari, che stava facendo una tesi di laurea sperimentale sulla prima ondata migratoria, quella degli anni Cinquanta, dalla Sardegna. Poteva essere così gentile, dato che la sua famiglia sicuramente aveva avuto a servizio servi pastori, da indicargli qualcuno di loro che se ne fosse andato in Continente in quel periodo e raccontargli la sua storia?

La mia prozia era una bella signora, bruna, sottile, elegante nonostante fosse in casa, con i lineamenti del viso regolari, i capelli raccolti bassi e morbidi sulla nuca, portava gli orecchini sardi, quelli che sembrano bottoni. La domestica, sempre seguita dai bambini, che gli mostrarono l'attrezzatura di secchielli, alucce di gomma, canottino e gli annunciarono che l'altra settimana sarebbero partiti per il mare, gli portò su un vassoio il caffè e dei dolci sardi da colazione.

"*Pizzinnos malos*,"²⁴ gli disse sorridendo con tenerezza la nonna, "lasciate in pace gli ospiti, che sono qui per studiare".

"Uno solo dei nostri era andato a lavorare a Milano nel 1951, un bravo ragazzo, che stava da noi fin da bambino. Gli altri sono partiti dopo, negli anni Sessanta. Era tornato, però, aveva comprato una terra, delle pecore".

"E adesso dov'è?" intervenne per la prima volta mamma.

"*Addolumeu*,"²⁵ rispose la mia prozia, "si è buttato in un pozzo. Aveva una moglie continentale, senza bambini, che non lo ha neanche pianto e dopo la disgrazia è tornata al Nord".

"Ma quando?" le chiese papà con un filo di voce.

"Nel 1954. Lo ricordo bene perché era l'anno in cui è morta mia sorella Lia, la piccolina di casa".

E gli indicò sulla credenza la fotografia di una ragazzina dall'aria romantica, accanto a un vaso di fiori freschi.

"La nostra poetessa," aggiunse.

E a memoria recitò dei versi: "*La mia attesa si sveglia, angosciata, ai colpi azzurri di primavera, dopo che se n'è stata, vergognosa, alla pallida luce d'inverno. La mia attesa non ti capisce, e non può farsi capire, fra il giallo dolce ansioso delle sfrontate mimose*".

Una poesia d'amore conservata nel cassetto, chissà a chi pensava, povera bambina.

²⁴ "Piccini birichini"

²⁵ "Poveretto"

Mamma non disse una parola sino a Cagliari e alla fine papà glielo domandò: “Pensi che si sia ammazzato per tua madre? Non è incredibile che da ragazza scrivesse poesie?”

Mamma alzò le spalle come per dire: “Che mi importa,” o “Come faccio a saperlo?”.

Oggi sono venuta qui in via Manno a fare le pulizie, perché appena finiscono i lavori mi sposo. Sono contenta che gli operai stiano rifacendo la facciata, ormai stava cadendo in briciole. I lavori sono stati affidati a un architetto che è anche un po' poeta e rispetta quello che il palazzo è stato. È la terza volta che nasce: la prima, nel XIX secolo, era più stretto, con due soli balconi per piano dalle balaustre in ferro battuto, le finestre di quelle altissime a due ante con i tre vetri nella parte superiore e gli scurini, il portone sormontato da un arco lavorato con gli stucchi, il tetto era in parte un terrazzo, anche allora, e dalla via Manno si vedeva soltanto il cornicione imponente. Il nostro appartamento sono dieci anni che è vuoto, non l'abbiamo venduto, né affittato, per amore e perché a noi di tutte le altre cose non ci importa niente. Però non è che sia stato proprio vuoto. Anzi.

Mio padre quando torna a Cagliari viene qui a suonare il suo vecchio pianoforte, quello delle signorine Doloretta e Fannì.

Lo faceva anche prima che nonna morisse, perché mamma si deve esercitare al flauto e quindi a casa loro è necessario mettersi sempre d'accordo sugli orari. Papà si prendeva i suoi spartiti e veniva qui e nonna si metteva a cucinare tutte le cose che gli piacevano ma poi, all'ora di mangiare, bussavamo alla porta e sentivamo rispondere: "Grazie, dopo, dopo. Voi iniziate". Ma io non ricordo che poi venisse a tavola. Usciva dalla stanza solo per andare in bagno e se lo trovava occupato, per esempio da me che sono lenta in tutto figuriamoci in bagno, si incazzava, lui che era uno tranquillo, e diceva che era venuto in via Manno per suonare e invece non c'era una cosa che andasse come doveva andare. Quando la fame, senza orario, si faceva sentire con violenza, allora andava in cucina, dove nonna era abituata a lasciargli il piatto coperto e sempre una pentola d'acqua sul fuoco per riscaldare le pietanze a bagnomaria. Mangiava da solo tamburellando sulla tavola con le dita come se solfeggiasse e, se magari noi ci affacciavamo alla cucina a chiedergli qualcosa, lui ci rispondeva a monosillabi per farcene passare la voglia ed essere lasciato in pace. Il bello era essere sempre in pieno concerto e non è da tutti mangiare, dormire, andare in bagno, fare i compiti, guardare la televisione senza volume con un grande pianista che suona Debussy, Ravel, Mozart, Beethoven, Bach e gli altri. E anche se con nonna eravamo più comode quando papà non veniva, era bellissimo quando c'era e io da piccola, ogni volta, in onore della sua presenza, scrivevo qualcosa, un tema, una poesia, una favola.

Questa casa non è rimasta vuota anche perché veniamo qui con il mio ragazzo e penso sempre che abbia ancora l'energia di nonna e che se facciamo l'amore in un letto di via Manno, in questo posto magico con il solo rumore del porto e i versi dei gabbiani, poi ci ameremo per sempre. Perché in fondo, forse, nell'amore, alla fine bisogna affidarsi alla magia, perché non è che riesci a vedere una regola, qualcosa da seguire per far andare le cose bene, per esempio dei Comandamenti.

E anziché fare le pulizie, leggere le notizie sulla situazione in Iraq, con questi Americani che non si capisce se liberino oppure occupino, ho scritto, sul quaderno che mi porto sempre appresso, di nonna, del Reduce, di suo padre, di sua moglie, della sua bambina, di nonno, dei miei genitori, delle vicine di via Sulis, delle mie prozie paterne e materne, della nonna Lia, delle signorine Doloretta e Fannì, della musica, di Cagliari, Genova, Milano, Gavoi.

Adesso che mi sposo il terrazzo è di nuovo un giardino, come ai tempi di nonna. L'edera e la vite americana si arrampicano sul muro in fondo e c'è il gruppo dei gerani rossi, dei viola e dei bianchi e il roseto e le ginestre fitte di fiori gialli e i caprifogli e le fresie, le dalie e i gelsomini profumati. Gli operai hanno impermeabilizzato e l'umido nei soffitti non ci fa più cadere le briciole di calcinacci sulla testa. Hanno anche imbiancato le pareti, lasciando intatte le decorazioni di nonna a metà muro, naturalmente.

È così che ho trovato il famoso quaderno nero con il bordo rosso e una lettera ingiallita del Reduce. Non li ho trovati. Me li ha dati un operaio. Una parte delle decorazioni del salotto è andata via, la parete scrostata. Rinunciamoci, mi sono detta, facciamo l'intonaco nuovo e mettiamoci davanti un mobile. Nonna ha scavato in quel punto e nascosto il suo quaderno e la lettera del Reduce e poi ci ha ridipinto sopra, ma il suo lavoro non è stato perfetto e le decorazioni si sono rovinate.

“Gentile signora,” dice la lettera del Reduce, “sono lusingato e forse leggermente in imbarazzo per tutto ciò che ha immaginato e scritto di me. Lei mi chiede di valutare il suo racconto dal punto di vista letterario e si scusa per le scene d’amore che ha inventato, ma soprattutto per ciò che di vero ha scritto della mia vita. Dice che le sembra di avermi rubato qualcosa. No, mia cara amica, scrivere di qualcuno come lei ha fatto è un regalo. Per me non deve preoccuparsi di nulla, l’amore che ha inventato fra noi mi ha commosso e leggendo, perdoni la sfacciataggine, ho quasi rimpianto che quell’amore non ci sia stato davvero. Ma abbiamo parlato tanto. Ci siamo fatti compagnia, certe risate, anche, tristi com’eravamo, là alle Terme, non è vero? Lei con quei bambini che non volevano nascere, io e la mia guerra, le stampelle, i sospetti. Tante pietre dentro. Mi dice di essere rimasta nuovamente incinta appena rientrata dalle cure termali, di avere nuovamente speranza. Glielo auguro con tutto il cuore e mi piace credere di averla aiutata a buttar fuori le pietre e che la nostra amicizia abbia contribuito in qualche modo a farle ritrovare la salute e la possibilità di avere figli. Anche lei mi è stata d’aiuto, i rapporti con mia moglie e la bambina sono migliorati, sto riuscendo a dimenticare. Ma c’è dell’altro. E immagino che riderà leggendo quello che sto per dirle: non sono più così sciatto come qualche mese fa alle Terme. Basta con i sandali e le calze di lana, basta con le canottiere e i calzoncini sgualciti. Lei mi ha inventato con quella bella camicia bianca inamidata e quelle scarpe sempre lucide e mi sono piaciuto. Un tempo ero davvero così. In Marina guai se non sei sempre perfetto.

“Ma torniamo al suo racconto. Non smetta di immaginare. Non è matta. Mai più creda a chi le dice questa cosa ingiusta e malvagia. Scriva”.